STORIA

DELL' OTTALMIA CONTAGIOSA

DELLO SPEDALE MILITARE

D' ANCONA.

STORIA

DELL' OTTALMIA CONTAGIOSA

DELLO SPEDALE MILITARE

D' ANCONA

ORIGINE E NATURA DI QUEL CONTAGIO

ED ALCUNI CENNI

INTORNO AI COMUNI ERRORI NELLA TERAPEUTICA

DELL' OTTALMIA CRONICA

DI F. VASANI

MEDICO VERONESE

. . . . *e fieti manifesto*
L' error de' ciechi che si fanno duci.
Purg. Cant. XVIII.

IN VERONA

DALLA TIPOGRAFIA MAINARDI

1816.

AL SIGNOR

G. RASORI

F. VASANI.

Il divisamento di far pubblica questa mia scrittura intorno ad una tanto feroce, quanto mal conosciuta ottalmia, di che lo Spedale Militare d' Ancona offrì nel 1813 *deplorabile dovizia alla mia osservazione, non poteva in me andar disgiunto da quello di farne omaggio a Lei, ove si fosse compiaciuta di aggradirlo. E ciò per due ragioni singolarmente. La prima si è, che oltre ad ogni credere mi è dolce il cogliere la opportunità di dare un pubblico argomento di stima e di doverosa*

riconoscenza a colui, del quale posso dire con verità:

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore.

La seconda, ch' io intendo di darle merito, quanto per me si può, di cosa ch' è appunto a Lei dovuta in questo particolare. Perchè io so bene com' Ella fece sentire apertamente la sua voce al Ministero della Guerra di que' giorni, mantenendo non avere avuto questa malattia altra recondita origine che da contagio: con che Ella giudicò sanamente alla distanza di cento leghe di ciò che toccò a me in sorte di verificare e porre fuori d' ogni dubbio sulla faccia del luogo. Ma la di Lei voce non fu ascoltata in tempo, e quando l' ascoltarla avrebbe pur salvato di molte vittime. Nei primi rapporti che partirono dai Medici Militari d' Ancona non fu detto un motto di contagio; quasi eglino stimassero perduta opera e vana il mettere in campo cosa non pur degna d' affacciarsi alla mente d' uomo ragionevole.

E se finalmente nel Settembre del 1813, per avventura perchè non si seppe far di meno, si balbettò in un rapporto che ci avesse qualche grado di comunicabilità, si finì però affermando in quello stesso rapporto, che effettivamente di contagio non ce ne avesse nè punto nè poco. Delle quali stravaganze Ella potrà distesamente vedere i documenti nel decorso della lettura di queste carte. Resta ch' io Le esprima ancora un voto caldissimo del mio cuore; ed è ch' Ella faccia quanto più presto di compiere e render di pubblica ragione que' suoi preziosi scritti, che sono frutto di tanti anni di medica osservazione, e dai quali mi lusingo ch' Ella non abbia mai distolto nè il pensiero nè la mano. Che sebbene la fortuna de' tempi, e più la invidia e la malignità di certuni abbiano spesso convenuto nello scopo di amareggiarla e sconfortarla dal proseguire sua via, ciò nondimeno Ella ha pur sempre saputo a quella rivolgere il viso

animosamente; e di questi l'ho udita dire bene spesso

Non ti curar di lor, ma *ridi* e passa:

Se non ch' Ella può a quest' ora gloriarsi di molti e valorosi allievi sparsi per tutta Italia, e di numerosi e rispettabili uomini, apprezzatori giusti dei sommi ingegni e del vero, i quali camminano sotto le di Lei insegne. Essi ingrossano anzi alla giornata; perchè alla fine la voce del vero meglio sa risuonare e rinforsarsi appunto in mezzo al ronzio degli insetti che struggonsi di soffocarla. Io le auguro, e sono persuaso ch' Ella debba veder crescere rapidamente il suo trionfo; con tutto che Ella sia di que' pochissimi, che al lento volger del tempo commettono il più di questa cura, ed intanto si tengono paghi del godersi dell' intima certezza d' aver fatto qualche passo più innanzi degli altri, e di non aver posto piede in fallo. Accolga, Signore, questo tenue omaggio, e questi caldi e sinceri augurj con quel-

l'animo gentile, con cui accoglieva mai sempre le mie dimande ed i miei dubbj, allora quando nelle di Lei Cliniche a Milano io faceva tesoro delle cognizioni, che ora sono la guida sicura e felice del mio pratico esercizio.

Ho l'onore ecc.

DISCORSO PRELIMINARE.

Verso la fine dell'anno 1812 io passai Medico dello Spedale Militare d'Ancona. Già da qualche tempo, e allora singolarmente infieriva una terribile ottalmia nelle truppe di quella guarnigione e negli accantonamenti lungo il litorale. L'estensione e le stragi di quel morbo aveano richiamata l'attenzione del Governo, ed uomini della professione creduti capaci vi erano stati appositamente spediti, affinchè indagata ne avessero la cagione nascosta, e indicato, se possibil era, il modo di troncarne finalmente il corso. Ma gli sforzi per giugnere a questo scopo non aveano corrisposto per nulla alle premure di chi li aveva promossi. Al mio arrivo in Ancona continuava adunque la

terribile ottalmia, ed era anzi più terribile che mai, e, come meglio si vedrà più sotto, sempre sconosciuta affatto. In quell'anno da ottocento e più individui erano stati renduti inabili al militare servigio per le conseguenze rimaste nell'organo della vista. La partenza, ch'ebbe luogo allora, della maggior parte delle truppe portava che il numero degli ottalmici dovesse esser minore, assolutamente preso, in confronto dei mesi antecedenti; ma era ben lungi dall'esserlo, preso comparativamente, cioè in confronto della quantità di truppe rimaste nella piazza; nè punto rallentata potea dirsi la strage che facea degli occhi. Di ottanta quattro ottalmici, ricoverati di que' giorni nello Spedale Militare, cinquantaquattro aveano perduti ambi gli occhi, od erano rimasti monocoli, gli altri erano minacciati dalla stessa sorte. Appena colà giunto, la stranezza e la gravezza del fenomeno mi fecero nascere vivissimo de-

siderio di penetrarne a fondo l'indole e l'origine. M'avvenne di fare qualche osservazione, che prometteva utili risultati all'intento mio, ove mi fossi occupato di proposito a trattare e studiare questa malattia, ciò che allora non era di mia pertinenza. Ne feci perciò la dimanda, e spiegai ciò ch'io mi proponessi nel senso appunto delle premure inculcate dal Ministero della Guerra; in conseguenza di che fui destinato alla direzione degli ottalmici. Era il 28 di Gennajo 1813, e durante questo mese 28 individui aveano perduto o in tutto o in parte l'organo della vista. Nel corso di Febbrajo e Marzo prestai le mie cure a cinquanta otto soldati gravemente affetti d'ottalmia, e mi riuscì di sottrarli tutti al tristo destino ch'aveano subìto tanti loro compagni. La quantità delle vittime che si vedevano per le strade d'Ancona richiamava quella prodigiosa quantità dei ciechi veduti da Volney nelle strade del Gran

Cairo. Ma con questa differenza, che que' ciechi dell' Egitto sopportavano con apatia un così grande infortunio, e dicevano tranquillamente, *così era scritto*, se erano *Musulmani; Dio così volle*, se *Cristiani* (*); mentre il maggior numero de' soldati, che camminavano ciechi per Ancona, sentir facevano il peso della loro sventura, scagliando imprecazioni contro i Medici, che li avevano lasciati andar incontro alla cecità. Io pubblico la storia di questa malattia, lusingandomi, che le osservazioni da me fatte sull'origine ed indole sua, e sopra il modo di curarla,

(*) „ La plus frappante des maladies, est la quantité prodi-„ gieuse de vues perdues ou gâtées; elle est au point, que mar-„ chant dans les rues du Kaire, j'ai souvent rencontré sur cent „ personnes, vingt aveugles, dix borgnes, et vingt autres dont „ les yeux étaient rouges, purulens ou tachés. Presque tout le „ monde porte des bandeaux, indices d'une ophtalmie naissan-„ te ou convalescente: ce qui ne m'a pas moins étonné, est „ le sang-froid ou l'apathie avec laquelle on supporte un si „ grand malheur. *C'était écrit*, dit le Musulman: *Louange a* „ *Dieu! Dieu l'a voulu*, dit le Chrétien; *qu'il soit béni*. Voyage en Syrie et en Egypte, T. I, Chap. XVII. de la cécité.

non sieno indegne d'essere offerte al miglioramento della pratica. Trattasi di un' ottalmia contagiosa, che si è tanto diffusa, perchè non cadde mai sospetto che fosse tale, e quindi non le furono applicati i provvedimenti coi quali si suole riparare agli effetti d'un male comunicabile; trattasi di un'ottalmia che produsse tante stragi, perchè non fu ritenuto quello ch'io mi propongo di dimostrare, che cioè fosse una malattia di diatesi infiammatoria da principio sino alla fine, e dovesse quindi essere esclusivamente trattata coi controstimoli.

❋0000❋

DESCRIZIONE DELLA MALATTIA

Se in alcuni individui precedevano i soliti sintomi di una blanda ottalmia, buon numero d' altri ne erano presi senza alcun sensibile sintomo precursore. Si coricavano la sera non lagnandosi d' alcun malessere, quando alla mattina nello svegliarsi si sentivano gli occhi come fossero stati punti da un insetto velenoso. Le parti esterne si mostravano già alterate, e talvolta il bulbo stesso dell' occhio era divenuto incapace alle sue funzioni. Una sensazione di calore mordace accompagnava il gonfiamento delle palpebre; questo non tardava ad estendersi alla fronte ed alle gote, e le parti affette e le vicine presentavano un aspetto edematoso. In chi immediatamente, in chi qualche giorno dopo la prima invasione, faceansi sentire dei dolori tanto ai bulbi quanto alla parte corrispondente della fronte; ed ora lo stringimento di tutto il bulbo, ora la sua distensione e reazione contro le parti orbitali producevano un senso spasmodico, da

far temere ogni momento agli ammalati che gli occhi scoppiassero. Alcuni aveano un abbondante scolo puriforme, altri all' opposto aveano aridissimi tutti gli integumenti che investono il bulbo. Talora a questa aridità veniva dietro lo scolo purulento, nel qual caso la violenza del dolore scemava. In generale la mancanza delle secrezioni umorali rendeva intollerabilissima l'impressione della più debole luce. Ordinariamente il terzo o il quarto giorno era il male giunto al colmo; erano i dolori divenuti atrocissimi, e i bulbi estremamente gonfi. Succedendo poi, come spesso avveniva, lo scoppio romoroso del bulbo, rimanevano evacuati gli umori degli occhi, e i dolori davano luogo.

Molte volte fino dal bel principio gli occhi divenivano cisposi, e una gran copia di vescichette acquose circondava gli orli palpebrali; queste da lì a poco tramutavansi in altrettante piccole ulcere, che mandavano un gemito continuo d'umor sottile, acre, urente, capace di esulcerare la cute delle gote per dove scorreva. Non di rado, senza che il bulbo crescesse di volume, e senza che l'albuginea fosse molto carica di sangue, com-

parivano le vescichette sopra lo stesso bulbo, prima verso gli angoli dell' occhio, poi nella parte di mezzo, e queste pure degeneravano in vere ulcere. Ma il dolore ai bulbi ed alla fronte non isviluppavasi colla violenza degli altri casi; anzi era per me cosa sorprendente il veder succedere così rapido guasto nell'organo della vista, senza che fosse stato annunziato da gravi sintomi.

Ho pur anche osservato, che alcuni di quelli che non andavano soggetti ad invasione improvvisa nè molto fiera, e nei quali sviluppavansi successivamente i soliti segnali d' un' ottalmia blanda, accompagnata da un leggiero edema palpebrale, la cosa durava così da otto a dieci giorni; dopo di che cresceva rapidamente la gonfiezza e l' infiammazione delle palpebre, i bulbi si gonfiavano anch'essi e si facevano dolenti, e così la fronte. Il Medico s' era imaginato, che avrebbe posto riparo al male, allontanando dall' ammalato l' azione dell' aria e della luce, e prescrivendo al più qualche rimedio topico. Il male, anzi che cedere, cadeva in un rapido peggioramento, dal quale il Medico restava sopraffatto, e che finiva, secondo il solito, colla disorganizzazione degli occhi.

Tanto le ottalmie repentine, quanto quelle che venivano a lenti gradi, aveano tutte il carattere dell' idrottalmitide; ed esaminando le cose superficialmente, l' impressione morbosa si sarebbe detta limitata alla sola località, e poco o nulla operante sull' universale. Il calore e la tinta della cute erano quasi naturali, i polsi di rado celeri e non molto, anzi bene spesso erano lenti. Che se in qualche individuo si potè dir veramente che fossero vibrati, e che vi fosse febbre, fu leggierissima cosa.

Aggiungasi, che in alquanti casi trovai combinata la nostra ottalmia ad altre malattie febbrili, come sarebbe reumi, angine, peripneumonie ec. Dirò a suo luogo, come questo concorso ha dovuto ancor esso influire in me a determinare il metodo curativo. Del resto i primi giorni di malattia erano contrassegnati in generale da una veglia ostinata, e da una grande difficoltà nelle evacuazioni alvine anche sotto l' uso de' purganti. Un altro sintomo di affezione generale, e che ogni volta precedeva l' ottalmia, era un grande abbattimento di spirito, unito ad uno stato d' irritamento quasi costante, che produceva

dei moti convulsivi nella fronte e spesso negli arti, ciò che non mi è mai venuto fatto di osservare nei molti casi da me veduti di ottalmia ordinaria.

Mi dimenticava di riferire, come più volte la somma e rapidissima gonfiezza dei bulbi ne avea prodotto lo scoppio fin dal primo giorno della malattia. Io medesimo qualche giorno avanti il 29. Gennajo ebbi occasione di vedere due soldati, i quali assaliti da ottalmia repentina nelle notte antecedente, aveano i bulbi già sì fattamente protuberanti, che le palpebre ne lasciavano scoperto un gran segmento. Senza accusare un dolore fortissimo, essi dicevano di sentirsi come avessero oppressa la fronte da un peso enorme. Amendue perdettero gli occhi in terza giornata: vedremo poi, che non doveasi cotesta sì grande ferocia d'ottalmia tanto all'indole del male, quanto alla malaugurata inattività del metodo curativo cui gli ammalati furono sottopposti; giacchè de' casi simili, sotto un metodo attivo proporzionatamente al bisogno, io gli ho veduti sortire un esito fortunatissimo.

Tali erano i sintomi principali dell'ottal-

mia che regnava nello Spedale militare d'Ancona; sulla di cui origine verrò ora esponendo quello che da me si pensa, facendo però conoscere innanzi all' opinione mia quella esternata dai Medici che la osservarono prima di me.

Origine e natura della Malattia

A molte discussioni fra i Medici militari diede occasione l' assunto di riconoscere d'onde procedesse questa ottalmia. Generalmente però convenivano tutti, che le precipue cagioni s' avessero a ripetere dall' atmosfera del litorale della Romagna. Nel rapporto fatto al Ministero della Guerra sotto il giorno 20. Agosto 1812. parlasi di questa ottalmia, come di un' affezione di genio reumatico, dipendente dall' incostanza della stagione, dall' umidità dell' atmosfera, dalle traspirazioni soppresse pel frequente tramutarsi dell' aria dal caldo al freddo, in una parola da tutto ciò ch' è proprio di quel clima. Ed ecco in qual modo si esprime il Relatore, nella ferma opinione, che al complesso di queste cagioni dovesse attribuirsi l' ottalmia di cui si tratta:

" Durante la state in questo paese do-
„ minano venti umidi e freddi nella mattina
„ e nella sera, e sul meriggio si fa sentire
„ un caldo eccedente. In conseguenza la

„ temperatura dell' atmosfera soffre nella
„ giornata delle variazioni estreme , ed i
„ risultati fisici del caldo e del freddo sull' e-
„ conomia animale operano con maggior for-
„ za ed effetto, quindi costante e permanente
„ è la predisposizione alle malattie così dette
„ di costipazione, quindi si rendono endemi-
„ ci a questo suolo i morbi di soppressa tra-
„ spirazione, i reumi, i catarri, e le ottal-
„ mie, ch' io credo effettivamente di genio
„ reumatico. A queste cause generali si ag-
„ giunga quel principio salino che impregna
„ l'atmosfera, e che direttamente agisce sul-
„ l' organo delicato della vista. Si aggiunga
„ la scarsezza dell' acqua nelle caserme, ed
„ i disagi della vita militare, e si avrà in
„ allora compendiato il quadro delle cause
„ di simile influenza ".

Ma in mezzo al concorso di tutte le enumerate cagioni fu pur sempre vero, che il male rimanevasi circoscritto ad un solo corpo, al sesto Reggimento di linea Italiano, quando tutta la guarnigione d' Ancona si trovava egualmente esposta anch' essa all' azione loro. Non si potea dissimulare un fatto così luminoso; fu forza parlarne, ed ecco come si prese a spiegarlo:

“ Egli è però vero ed innegabile che i
„ soli militari vengono da tal malattia attac-
„ cati, e più i soli militari del sesto Reggi-
„ mento hanno in quest' anno sofferto un si-
„ mile fenomeno; ma cesserà la sorpresa
„ qualora si consideri, che questi militari
„ sono la maggior parte coscritti della bassa
„ Italia, come dei dipartimenti dell' Olona,
„ dell' Agogna, ove regna un' aria molle, co-
„ stantemente uniforme, ed inelastica; che
„ il sesto venne in Ancona, ed in Sinigaglia
„ appunto nell' incominciar dell' estate, ed
„ affrontò di sbalzo l' influsso delle indicate
„ cause, le quali hanno dovuto agire con
„ maggior vigore e ferocia in soggetti, che
„ non abituati in simile clima conservano
„ la più grande suscettibilità a riceverne
„ le impressioni. Se all' opposto il sesto fosse
„ venuto in Ancona ed avesse a poco a poco
„ sperimentata la graduata variazione delle
„ stagioni, come ha fatto il quarto, esso sa-
„ rebbe senza ottalmici, o ne avrebbe avuti
„ pochi e non gravi “.

In questo modo procuravano quei medici di sottrarre alle possibili animadversioni l' opinione da essi adottata sull' origine di quel-

l' ottalmia. Se non che il Ministero della Guerra non si diede per soddisfatto di così belle spiegazioni, ed eccitò la Delegazione Medica dello Spedale militare d' Ancona ad insistere nella ricerca delle vere cagioni d' un male, che trovandosi circoscritto ad un solo corpo, sembrava certo additare l'esistenza di cagioni particolari, straniere affatto a ciò ch' era comune a tutta la guarnigione. Fu in conseguenza di questo eccitamento, che sotto il 3. Settembre venne trasmesso un secondo Rapporto, nel quale non desistendosi punto dal considerare le riferite circostanze, come cagioni locali dell' ottalmia, si aggiunse qual cagione predisponente la qualità della caserma di S. Maria Nuova, dove appunto era aquartierato il Reggimento affetto d'ottalmia.

" Parlando pertanto, così dice l' estensore
„ nel secondo paragrafo di questo secondo
„ Rapporto, delle cause occasionali prossime
„ e remote della malattia quasi esclusivamente
„ afficiente il sesto Reggimento di linea, non
„ ho fatto verun cenno sulle caserme, sic-
„ come cosa di non mia ispezione diretta,
„ quantunque io non avessi neglette le più
„ accurate indagini sopra di questo ramo di

„ cause morbifiche soventemente gravi ed es-
„ senziali pei militari. Ho osservato adunque
„ che generalmente in questa Città le caser-
„ me sono buone, salubri, ventilate, e con-
„ venientemente situate per quanto riguarda
„ l' oggetto sanitario. Tra quelle poi che at-
„ tualmente vengono occupate dal sesto hav-
„ vene una, la quale può certamente anno-
„ verarsi fra le cause efficienti quella data
„ predisposizione, che ha reso tanto facili e
„ suscettibili i militari colà collocati all' in-
„ vasione dell' indicata malattia. La ristre-
„ tezza delle di lei camere, le quali non
„ contengono che quattro o cinque letti al
„ più, fa sì che riscaldandosi eccessivamente
„ l' ambiente, il soldato sia nell' assoluto bi-
„ sogno di aprire le fenestre di notte tempo,
„ per conseguenza di esporsi al passaggio re-
„ pentino ed istantaneo dal caldo al freddo,
„ di reumatizzarsi, di costiparsi, di sopprimere
„ la traspirazione, e di passare in questo
„ modo alla predisposizione più volte accen-
„ nata, che veramente costituisce il primo
„ periodo della malattia ".

Tale era la serie delle supposizioni che si andavano facendo dai miei predecessori sul-

le cagioni del morbo ottalmico dello Spedale Militare d'Ancona. Ignoro quale accoglienza abbia potuto avere presso il Ministero della Guerra questa giunta di concause; parmi bensì, che si possano promovere le seguenti riflessioni.

1. Che tutti gli ottalmici del sesto di linea Italiano non erano giovani coscritti Lombardi. 2. Che non tutti erano stati aquartierati nella caserma di S. Maria Nuova, mentre molti ottalmici erano pur provenuti dai distaccamenti spediti da principio a Macerata, Sinigaglia, ed Ascolì. 3. In fine, che non era soltanto dall' estate 1812 che il sesto Reggimento avea cominciato ad essere afflitto dall' ottalmia.

E coll' occasione di queste riflessioni giova farne un' altra, che è relativa tanto alle cose che diconsi in questo secondo Rapporto, quanto a quelle che si dicono nell' antecedente. Al leggere di questa tremenda ottalmia, che la si vuole prodotta principalissimamente dal cangiamento di clima dalla Lombardia alla Romagna, si crederebbe che tra questi due paesi corressero presso a poco le differenze che corrono dall' Italia all' Egitto, e dall' Ita-

lia alla Russia. Oppure si direbbe per altra parte, che i soldati tratti dalla Lombardia fossero quasi altrettante delicate damigelle uscite appena dai chiostri d'educazione, e non ancora abituate a reggere alle vicende dell'atmosfera. Pare per altro, che non si sarebbe dovuto ignorare, che que' soldati della Lombardia erano, come tutti gli altri, anch' essi tratti per la maggior parte dalle campagne, e tolti all' aratro; e che nelle belle pianure Lombarde, pel biasimevole costume di passare in truppa la serata nelle amplissime stalle calde oltre ogni credere, e di esporsi poi senza riguardo all' aria della notte, va soggetto il contadino nell' inverno a incredibili cambiamenti d' atmosfera, e assai maggiori di quelli che avesse mai potuto incontrare negli aquartieramenti d' Ancona.

Questi fatti, e queste considerazioni non poteano dunque non dimostrare erronea l' opinione che qualificava l'.ottalmia dello Spedale militare d'Ancona come un effetto della stagione e del clima Anconitano, esclusivamente prodotto sopra il sesto Reggimento Italiano, per ciò ch'esso occupava una caserma atta a costiparlo, a reumatizzarlo, e a deter-

minare costantemente, quel che è più, il preteso reuma sopra gli occhi, e in quella così terribile maniera di cui non si hanno esempi nella popolazione d' Ancona, e del litorale, per quanto si supponga reumatizzato un individuo. Egli è poi tanto vero, che si riconobbe l'insussistenza di una simile supposizione, che in un terzo Rapporto del 17. Settembre s' ebbe a parlare come segue:

" Fra le tante cause razionali, che ap-
" parentemente sembrano aver avuto una
" marcata influenza nel producimento di sif-
" fatto malore, e da me raccolte nei due Rap-
" porti, non ne trovo però una plausibile e
" sufficientemente soddisfacente del fenomeno,
" per cui il solo sesto Reggimento di linea
" sia stato attaccato tanto ferocemente dall'
" ottalmia non solamente in quest' anno, ma
" ancora nei passati in cui trovavasi in climi
" totalmente diversi. Anche in quest' anno
" nei moltiplici distaccamenti di questo Reg-
" gimento lungo la costa di Sinigaglia fino
" ad Ascoli la malattia regnante non lasciava
" d' infierire ostinatamente, quando che lo
" stesso Battaglione del quarto sparso sullo
" stesso litorale, ed esposto alle stesse cause

„ non contava un ottalmico. Questo fenome-
„ no veramente curioso, e degno delle fisiche
„ indagini degli Ufficiali di Sanità militare,
„ non ha mancato di eccitare la mia atten-
„ zione e diligenza onde scoprirne la vera ori-
„ gine; ma nulla, con mio dispiacere, ho po-
„ tuto vedere di positivo e di assentato.
„ Solamente mi parve che nel corrente anno
„ la maggior diffusione dell' ottalmia nel detto
„ côrpo proceda da un certo qual grado di
„ comunicabilità per immediato contatto, por-
„ tato ai bordi palpebrari di quell' abbondante
„ flusso puriforme, che scola dagli occhi nel
„ primo stadio della malattia; cosa che age-
„ volmente può succedere col dormire insie-
„ me . . . . . „ : e poi dice nel terzo
paragrafo: " la malattia regnante, sebbene
„ esclusiva al sesto Reggimento, non è cer-
„ tamente nè *contagiosa* nè *epidemica* ".

Ora io non parlerò nè dell' aspetto proble-
matico, che assumono in questo terzo rap-
porto le cagioni assegnate al male nei due an-
tecedenti, nè della contraddizione nella quale
s' incorre, negando alla malattia un' indole
contagiosa, nel mentre che le si attribuisce
un grado di *comunicabilità* per immediato

contatto, nè dell'inconseguenza che si è mostrata, non applicando al caso in cui ammettevasi qualche grado di comunicabilità alcuno degli ordinari provvedimenti diretti ad arrestare la diffusione d'un male comunicabile; ma dirò, che i Medici dello Spedale militare d'Ancona, dopo d'essersi dato ad intendere di spiegare l'origine della nostra ottalmia in un modo che ha dovuto cedere alla contraria dimostrazione dei fatti, continuarono a rimanersi affatto all'oscuro sull'oggetto che indagavano, perchè non seppero volgersi a quelle indagini che naturalmente dovea loro venir in pensiero di fare dopo la concepita idea d'un male comunicantesi. A dir vero, si direbbe, che non ebber eglino mai la vera idea della natura di una malattia contagiosa o comunicabile, e che pronunziarono la parola *comunicabilità*, senz'averle attaccato il suo giusto e preciso significato. Pensai dunque a praticar io le dovute indagini colla diligenza richiesta dal caso, ed eccone i risultati.

Il sesto di linea Italiano era da molt'anni, come si è veduto, travagliato dal male d'occhi. Vi erano nel Reggimento varj individui

che ne seguivano le bandiere sino dai primi giorni della Repubblica Italiana. Alcuni di essi erano Ufficiali, e a questi principalmente mi rivolsi per rintracciare con sicurezza l'epoca del primo apparire dell'ottalmia nel Reggimento. Per tal mezzo potei rilevare, che ogni anno il Reggimento avea contato di molti ottalmici sin dal tempo che sotto il nome di Legione Italiana era stato in guarnigione nell'isola dell'Elba, dove di ritorno dalla spedizione dell'Egitto erasi trovato contemporaneamente il sesto di linea Francese, uno dei Reggimenti che nella Siria erano stati più bersagliati dall'ottalmia. Posto ora il primo apparire dell'ottalmia nel Reggimento in un'epoca appunto ch'esso trovavasi in contatto con una moltitudine di ottalmici, e posta la circostanza di fatto, che questo male non ha mai cessato di affliggerlo d'allora in poi, mi parve chiaro che tutto cospirasse a dimostrare un'ottalmia d'origine esclusivamente contagiosa, di cui il sesto di linea Italiano portò seco i tristi germi salpando dall'isola dell'Elba, e ne fu sempre accompagnato con più o meno gravi diffusioni e conseguenze secondo le circostanze. Imperocchè sappiamo tale

appunto essere l'indole de' contagi, che conservandosi sempre gli stessi, si diffondono mostrando una maggiore o minore facilità di propagazione, una maggiore o minore intensità e ferocia nei diversi anni, nelle diverse stagioni, nei diversi corpi su' quali agiscono, e in somma nelle diverse circostanze a noi ancora sconosciute, ma che sono o propizie o contrarie ai semi contagiosi.

In Ancona adunque la nostra ottalmia deve aver trovato, disgraziatamente, propizie circostanze per propagarsi ed infierire più del solito. Ora da questa conosciuta prima origine si vede a non poter dubitarne, che la nostra ottalmia va a identificarsi con quella dell'Egitto, la di cui indole contagiosa sembra evidente. Leggasi nell'opera di *des-Genétes* lo scritto di un Medico italiano stampato al Cairo del 1801 sull'ottalmia dell'Egitto, comune sì agli animali come agli uomini; leggasi nei viaggi di *Volney* in Egitto e in Siria l'articolo ov'egli descrive con tutti i caratteri d'un morbo contagioso il mal d'occhi detto endemico di quel clima, e non si può non essere convinto della sua comunicabilità. Duolmi che non mi è dato di poter seguire la

istoria medica del Reggimento nelle sue varie guarnigioni dalla partenza dell' isola dell' Elba in poi. Ma se mi manca una serie non interrotta di fatti consentanei alla mia proposizione, ne ho pur potuto raccogliere alcuni, che contribuiscono mirabilmente a convalidare quanto espongo.

Nel 1808 in una caserma di Mantova fu veduta regnare ampiamente l'ottalmia. Avendo chiesto al Chirurgo dei veterani di Mantova, a quali cause foss' ella stata attribuita, ebbi in risposta, che il Consiglio sanitario, di cui lo stesso Chirurgo facea parte, ne avea accagionata l' umidità della caserma, la quale perciò fu chiusa. Ma risulta poi certo dalle indagini da me fatte, che in quella caserma precedentemente eravi stato aquartierato appunto il sesto di linea Italiano, e per lungo tempo; d' onde è ragionevolissimo il conchiudere, e per me non ne dubito, che l' ottalmia, la quale vi ha regnato nel 1808, sia stata il prodotto di quei germi contagiosi, che deve quel Reggimento avervi deposti durante il suo soggiorno.

Non altrimenti io la penso intorno all'ottalmia manifestata nel 1809 nel primo Reggi-

mento d'infanteria leggiere Italiano di guarnigione a Vicenza. Il Sig. Azzalini, il quale ne parla nelle sue così dette Istituzioni Chirurgiche, la fa dipendere da un traripamento del Bacchiglione, a cui vennero dietro notti umide e fredde, le quali secondo lui hanno dovuto indurre un predominio ottalmico in preferenza di qualunque altro. E siccome egli è pur d'avviso, che l'ottalmia dell'Egitto sia anch'essa un morbo endemico cagionato dalle periodiche inondazioni del Nilo, trovò in questo un motivo di più per confermarsi nella sua opinione sull'ottalmia sopravvenuta al primo Reggimento leggiere in seguito ad un'inondazione. Ma io dimanderei per mia istruzione al sig. Azzalini, ch'Egli mi sciogliesse i seguenti dubbj.

Come attribuire alle alluvioni del Nilo il mal d'occhi d'Egitto, quando sappiamo che regna questo stesso male nella Siria non inondata dal Nilo? Posto poi anche che la cosa fosse così (che certamente non è) in Egitto riguardo al Nilo, in quel caldissimo clima, e con tante differenze locali da quel paese all'Italia, con quale ragionevolezza si potrà egli istituire un argomento d'analogia tra le inon-

dazioni del Bacchiglione a Vicenza, e del Nilo in Egitto, quanto appunto al produrre un'ottalmia, e non nessun altro morbo, per via delle notti umide e fredde? e finalmente perchè questo umido e freddo notturno fecer eglino tanto male, e con tanta ostinazione agli occhi di que' nostri soldati aquartierati in Vicenza, e non ne fecero nè punto nè poco agli occhi degli abitanti? Imperocchè egli è pur un fatto, che il primo Reggimento leggiero ebbe a contare in Vicenza sino a sei cento ottalmici, quando negli abitanti non se ne contava nemmen uno. Ora io dico, che le ottalmie suaccennate, come quelle altre cui furono soggetti quasi tutti i Reggimenti d' infanteria Italiani, meno gravi e perciò meno osservate, ma pur vere, voglion essere attribuite a tutt' altre cagioni; e queste stanno nei molti e facili modi, coi quali il contagio debb' essere stato comunicato da quel sesto Reggimento di linea, che è pure la *prima mali labes*, ed era la fonte e il serbatojo del principio ottalmico contagioso sin dall' epoca che fu in guarnigione all' isola dell' Elba. Così io sono dispensato dal fare di stranissime supposizioni, cioè: che un' inondazione pro-

duca gli stessi effetti sotto le latitudini di Vicenza e del Gran Cairo; che in Mantova e in Ancona cagioni per l' appunto contrarie abbiano portata una stessa epidemia; che nel sesto di linea Italiano fosse un' affezione propria dell' estate 1812 un' ottalmia, che lo bersagliava da dieci anni; che quest' ottalmia siasi diffusa esclusivamente nei giovani coscritti Lombardi resi suscettibili per effetto della novità del clima, quando è un fatto che vi andavano sottopposti tanti vecchi soldati da credersi divenuti, quanto a differenza sì piccola di climi, oramai impassibili; che l'aria finalmente della Lombardia sia molle, uniforme, e non predisponente a malattie infiammatorie, quando è noto che affluiscono le peripneumonie squisite infiammatorie, e tutta la schiera dei morbi della stessa diatesi, perchè si caccia sangue in tanta abbondanza negli ospitali di Milano, Pavia, Cremona, e Lodi. Io non ho certamente mestieri d' alcuna di queste supposizioni contraddette o infirmate dai fatti, ma per lo contrario pongo in campo ciò che i fatti concorrono a convalidare secondo le regole del buon raziocinio.

È un fatto che il mal d' occhi non la-

sciava d'infierire nei distaccamenti del sesto lungo la costa da Sinigaglia sino ad Ascoli, quando non contavasi neppure un ottalmico nel Battaglione del quarto sparso sullo stesso litorale, ed esposto, come dice lo stesso estensore del Rapporto 17 Settembre, all'azione delle medesime cagioni. Il qual fatto i miei predecessori lo dichiarano misterioso ed inesplicabile; ma io credo invece, che venga spiegato chiarissimamente dalla circostanza, che esso Battaglione del quarto non aveva alcuna maniera di contatto coi distaccamenti del sesto. Quando poi fu mandato anch' esso in Ancona a dividere col sesto la caserma di S. Maria Nuova, allora no ch'egli non si rimase più immune dal male d'occhi; ma esso pure ne fu attaccato, anzi in proporzione del personale ebbe più ottalmici di quel che non avesse il sesto Reggimento. Ed ecco in tal modo due fatti, che sembrano venirsi dietro e darsi mano l'un l'altro espressamente, per costringere l'osservatore a riconoscere un principio contagioso, e ad escludere qualunque altra cagione.

Poste le quali cose, divisai di fare qualche passo di più, e di sperimentare una diffusione

artificiale di quest'ottalmia in qualche spezie d'animali, prendendo la materia dagli infetti. Vero è che non ogni contagio si diffonde egualmente per le varie spezie degli animali, del che abbiamo sicure riprove, sulle quali non giova ch'io mi trattenga; ma è altresì vero, che abbiamo pur anche dei contagi atti a diffondersi a varie spezie, e nel caso mio la ragionevolezza della supposizione era dimostrata dal fatto, cioè dall'essersi osservato in Egitto, che questa ottalmia è pur comune agli animali domestici.

Presi adunque due cagnoletti, e mediante alcuni pannolini intrisi dell'umore ottalmico infettai loro gli orli delle palpebre. Quattro giorni dopo ebbero gli occhi gonfi e cisposi, con tutti i sintomi della dominante affezione ottalmica. Io mi disfeci d'amendue questi animali, quando vidi che la malattia continuava, con tutto che gli avessi lavati molte e molte fiate in un recipiente d'acqua.

In quest'acqua medesima mi venne in animo d'immergere un terzo cane, nel quale pure osservai svilupparsi una vera idrottalmitide. Ognuno converrà, che questi tre casi poteano bastare a farmi certo di un'azione con-

tagiosa, ma mi piacque inoltre di sperimentare, se quella materia conservasse la sua attività contagiosa, messa che fosse a contatto in altri modi.

Raccolsi per tanto dai diversi pannolini, de' quali mi era servito coi tre cani summentovati, un pocolino di purulente materia ottalmica già diseccata. Ridottala in polvere, ne cacciai una picciolissima quantità verso l'angolo interno dell'occhio d'un quarto cane, ed anche in questo dopo qualche giorno fecesi vedere l'occhio lagrimoso, e tramandante materia eguale all'altra che sgorgava dagli occhi de' nostri ottalmici. Per quindici giorni la malattia di questo cane rimase circoscritta al solo occhio, nel quale aveva introdotta la materia morbifica, ma poi cominciò a risentirsene anche l'altro; e questo esperimento ho io più volte ripetuto, e sempre o più presto o più tardi ne ottenni il medesimo risultato.

Così pure stropicciando dei pannolini infetti di materia ottalmica già secca, in modo che la polvere cadesse sopra gli occhi di un qualche cane, io vidi nascere lo stesso effetto. Persino ho potuto generare l'ottalmia in un cagnoletto coll'immergerlo nell'acqua dov'

erano stati lavati i pannolini adoperati da' nostri ottalmici per nettarsi gli occhi. E vuolsi por mente, che in tutti quanti i cani stati da me, dirò cosí, artifizialmente ottalmizzati, i sintomi morbosi furono sempre precisamente quelli che l'occhio medico osservava nei nostri ottalmici, a tale che gl'infelici animali vittime delle mie sperienze provarono persino quell'abbattimento e quella tristezza, che fu tanto osservabile negli ottalmici dello spedale militare d'Ancona.

Ora io mi lusingo, che dopo tutto questo nessuno vorrà mettere in dubbio, come nell'umore separato dalla nostra ottalmia vi fosse propriamente un seme contagioso atto a diffondere e a generar l'ottalmia ad ogni opportuna occasione. Imperocchè si è veduto l'umore ottalmico produrre i suoi effetti dentro gli occhi nel suo stato di fluidità naturale, in quello di combinazione coll'acqua, introdotto negli occhi già disseccato, e fattovi anche cadere in polvere a qualche distanza. Con quanta facilità non poteva dunque diffondersi in una quantità d'individui, che coabitavano nello stesso luogo? Gioverà ora entrare in alcune particolarità per far vedere, come appunto in

un modo del tutto analogo al processo delle mie sperienze ha potuto propagarsi l'ottalmia, che del 1812 fece tanta strage nello spedale militare d'Ancona.

Il sesto di linea Italiano al suo arrivo nella Romagna aveva alquanti soldati affetti dalla malattia. Questi per disposizione presa dal Colonello non si mandavano più agli spedali, ma erano tenuti nelle caserme in compagnia di tutti gli altri. Non era caduto mai sospetto, che fosse questa un'ottalmia comunicabile, e perciò gli ottalmizzati convivevano tutto il dì, e dormivano la notte coi sani. L'irritamento cagionato da quell' umor viscido fluente dagli occhi produceva un incessante bisogno di andarli detergendo con lavacri. È grande in Ancona la scarsezza dell'acqua, e le caserme non erano provvedute d'altra acqua che delle vasche fatte a contenere quella, che è necessaria alla pulitezza dei soldati. A queste vasche appunto venivano gli ottalmizzati frequentemente a lavarsi gli occhi. Provavano ancora un momentaneo sollievo stropicciandoli, e in mancanza di pannolini ricorrevano alle lenzuola, alle coperte, e a tutto ciò in somma che loro veniva alle mani. Dal che ben si

comprende, come le vasche ed i letti erano divenuti altrettanti conduttori di contagio, e come l'ottalmia ebbe tutto il tempo e il comodo di propagarsi, stante la fatale sicurezza in cui si visse così lungo tempo, non attribuendole mai un'indole contagiosa.

Ecco dunque come le sperienze da me praticate sui cani non solamente confermano a meraviglia, che la malattia era contagiosa, ma additano inoltre chiarissimamente quali siano stati i modi precisi, quali i conduttori pel di cui mezzo il contagio ha potuto propagarsi. Servono poi queste medesime sperienze a dare maggior peso a quanto si disse intorno a quella sorgente prima, d'onde il contagio ottalmico è provenuto; cioè a dire ch'esso è appunto il contagio ottalmico dell'Egitto e della Siria. Imperocchè, come dissi, di questo contagio sappiamo essere suscettibili gli animali domestici di quel paese, i quali in conseguenza appunto dell'ottalmia divengono anch'essi la più parte o ciechi o guerci. Sarà dunque forza riconoscere, che codesta ottalmia sia contagiosa colà stesso dove regna originariamente, ed escludere le altre cagioni che di essa si adducono. Che se Prospero Alpino, nel suo trat-

tato delle malattie dell'Egitto, attribuendola alla costituzione di quel suolo e di quel clima, non sembra crederla d'indole contagiosa; abbiamo VOLNEY, che nei citati suoi viaggi ne ſa una tale descrizione, che l'uomo dell'arte non può dispensarsi dal crederla malattia propagantesi per contatto. " Les fluxions des
" yeux, egli dice, et leurs suites ne son point
" particuliéres à l'Egypte; on les retrouve
" également en Syrie, avec cette différence
" qu' elles y sont moins repandues; et il
" est remarquable, que la côte de la mer y
" est seule sujette. La ville du Kaire toujours
" pleine d'immondices y est plus sujette que
" tout le reste de l'Egypte; *le peuple plus*
" *que les gens aisés, les natureles plus que*
" *les étrangers; rarement les Mamelouks en*
" *sont-ils attaqués* (1).

Ora si osservi, che nella Siria è la sola costa del mare che va soggetta alle flussioni degli occhi, che in Egitto ci va soggetta più di tutte le altre popolazioni quella numerosissima del Cairo, ed ivi il minuto popolo più degli agiati, e i naturali più dei forestieri; si osservi di rado sottopposti i Mamma-

---

(1) Voyage en Syrie et en Egypte. T. 1. Pag. 215.

lucchi, gente che vive quasi affatto segregata dal resto degli abitanti, e si avrà un complesso di fatti, di cui si rende ragione dipendentemente dalla più o meno ristretta convivenza, la quale dando più o meno occasione a contatti mediati o immediati, mantiene perpetua la propagazione del contagio, e l' esistenza della malattia.

Che se fino ad ora altri non hanno parlato d'ottalmia contagiosa dell' Egitto, e gli osservatori si sono appigliati chi in un modo, chi in un altro alla supposizione di altre cagioni locali, non è perciò da meravigliarsene. L' indole contagiosa delle malattie si è quella che più tardi, e più difficilmente è stata ravvisata dagli osservatori, e massimamente dagli osservatori Medici. Cosa di cui abbiamo anche esempi sott' occhio tutto il giorno; imperocchè le stesse febbri petecchiali e miliari, ed altre che tra noi regnano contagiose familiarmente, si dura fatica bene spesso dai Medici a crederle contagiose, e non si vuol crederle tali, se non quando la diffusione è così grande, che l' uomo stesso volgare non ci mette più dubbio. Del rimanente quanto all' ottalmia contagiosa abbiamo alcune

traccie negli errori popolari, e in quelli degli stessi Medici; d'onde si può congetturare, essersi avute nozioni di comunicabilità di ottalmie, o almeno essersi osservato il fatto d' un'ottalmia comunicabile da chi poi lo ha spiegato male.

È stata opinione assai corrente, e lo è ancora presso popoli meno colti, che si contraggano dei mali d'occhi col solo guardare gli occhi d'un individuo affetto di questo male. Vi fu chi ha preteso, che dagli occhi ammalati esalassero certi vapori acri, i quali spargendosi nell'atmosfera inducessero poi una quantità d'ottalmie della stessa spezie. Altri suppose, che questo male passasse da un individuo all'altro per via d'una forza simpatica, e cose simili.

Si legge in Rublis Moyses " *qui primo videt ophthalmia laborantem, statim ipsi oculus conturbatur; quod si adhuc intente aspiciat, non solum conturbatur, verumetiam ophthalmiam contrahit* ,, (1). Un' opinione volgare analoga ci fà conoscere Ovidio dove dice,

Dum spectant læsos oculi læduntur et ipsi. (2)

(1) 24. aph. part.

(2) De remed. amor. V. 611.

In proposito di contagio ottalmico trovasi in Plutarco l'osservazione che segue: *de reliquis morbis cum maxime, tum facillime ophthalmiæ contagium proscerpit ad una degentes; tam acrem habet vim visus afficiendi alterum* (1). Foresto avendo nell' anno 1565 nei tre mesi di Ottobre, Novembre, Dicembre osservata un' ottalmia contagiosa, si esprime così: *anno* 1565 *tribus integris mensibus Octobris, Novembris, et Decembris, cum constitutio austrina permansisset, multæ inflammationes oculorum cum rubedine, et ophthalmiæ non veræ populariter grassatæ sunt, et palpebrarum pruritus, adeo ut integras familias instar morborum epidemicorum occuparent; quibusdam vero et acres, cum lacrymis urentibus et dolore ....: erat autem hæc ophthalmia quasi contagiosa, ut si quis ophthalmicos istos intueretur, mox eodem malo corriperetur* (2). Trovasi in Benedetto Faventino: *ab oculis lippientibus quid putridum expirare, quod aerem circumfusum eadem qualitate inficit, qui aer ab oculis intuentibus receptus eosdem contagiosa lippitudine afficit* (3). Di que-

(1) S. Symp. 7.

(2) De morb. ocul. et palpebr. lib. II. obser. IV.

(3) Prax. T. I. sect. 2. cap. 2.

sta opinione fu pur Mercuriale, il quale scrive: *Ophthalmiam ideo esse contagiosam, quia spiritus oculi affecti contaminati sunt; qui cum tangant oculos sanos, inficiunt ipsos* (1). Se Boerave nel suo trattato delle malattie degli occhi non dice ch' elle sieno comunicabili, ammette nel trattato *de morbis nervorum* che si possano contrarre per simpatia: *si quis subito videat hominem, cujus limbi palpebrarum sunt inflammati, coccineo colore fulgentes, et oculi simul tales sunt, et lacrymæ inde distillant, ejus oculi etiam inde læduntur* (2). Narra Diembroek, che dietro il mal d' occhi della moglie di Giunio ne furono affetti pochi giorni dopo tre altri individui della famiglia, e riferisce che ne accagionavano l' aver guardata la donna. Egli poi, Diembroek, non persuaso della comunicabilità, ne spiega la diffusione col farla dipendere dagli effluvj dell' aria e dalla qnalità dei cibi. *Concludimus igitur*, sono le sue parole, *ophthalmiæ non adesse ullum contagium. Quod si quispiam ophthalmias epidemicas, quales*

(1) Prax. lib. 1. cap. 38.

(2) Prælect. academic. de Sympath. T. 1. pag. 207.

interdum grassatas fuisse testantur Medici, nobis obiiciant, dicimus illarum propagationem non fieri propter aliquod contagium ex affectis oculis, sed propter comune aeris vel dietœ vitium (1). Ora chi non vede ai nostri giorni che tutte le addotte autorità dimostrano ad evidenza, che il fatto cadde bensì sotto l'osservazione, ma fu sfigurato da quelli che vollero spiegarlo? E certamente nei secoli addietro si avevano ancora più imperfette nozioni di contagio, di quel che si abbia al presente, benchè sia ancora uno de' più oscuri capitoli della Patologia. Nè dovrà poi far maraviglia, che presso antichi scrittori s' incontri non infrequente questa menzione di ottalmie ch' io dirò comunicabili. Imperocchè come la peste ci era sì di sovente recata dall'oriente, così ha dovuto pur esserlo il contagio ottalmico indigeno di quelle medesime contrade.

Ma questo contagio, ch'io potei propagare artificialmente, come si propaga coll' innesto il vajuolo ed il vaccino, in che consiste egli mai? Non sarà egli possibile il penetrare

(1) Observat. 55. T. 2.

addentro la natura de' contagi, e dimostrare ciò che sono, dirò così, materialmente, dissipando una volta le tenebre e gli errori in cui trovasi involta questa parte della Patologia che riguarda l' origine di tante malattie così terribili? A questo proposito io mi ricordava d'aver udito anni addietro l' illustre Rasori risuscitare un' opinione avanzata bensì altre volte, ma senza prove che almeno la rendessero probabile, quella cioè che i contagi consistono in qualche razza di viventi infinitamente piccioli, analoghi agli animali infusorj di cui sono popolati tanti liquidi. E certamente all' udire questa dottrina sviluppata da lui maestrevolmente, con ampio corredo d'induzioni e di compiutissime analogie, non si potea non arrendersi e tener la cosa omai evidente e dimostrata. Se non che egli si limitava a riguardarla come una conghiettura, aspettando che il microscopio felicemente adoperato riponesse una volta la conghiettura nel novero dei fatti. Queste considerazioni furon elle che mi diedero animo a provarmi all' impresa offertami dalle circostanze. Imperocchè io aveva fra le mani la materia, che dovea pur contenere la sua par-

ticolare generazione di viventi, se vero è, come lo è in fatti, che alla mercè di essa io propagassi la malattia, e se regge la conghiettura che propagazione di contagio equivalga a propagazione d' animaluzzi infusorj.

Misi primieramente alla prova una gocciola di materia ottalmica alquanto densa sotto d'un acuto microscopio; ed ecco ciò che mi apparve all'occhio. Tutta la massa della gocciola rassomigliava ad un corpo giallognolo, pellucido, composto inegualmente di porzioni consistenti, e di porzioni fluide; queste ultime erano contenute nelle cavità irregolari formate dalle prime. Tale era l'aspetto della materia purulente, sostanza in fatti molto eterogenea, benchè all'occhio armato di lente rassomigli quasi un tutto omogeneo. Aderenti alle parti solide, oppure moventisi nel fluido notai alquanti corpuscoli tutti uniformi, i quali ora procedevano orizzontalmente, ora scendevano al fondo del liquido, ora si rialzavano alla superficie. Ingranditi dal microscopio erano all'incirca della dimensione d'un mezzo grano di miglio; la figura loro appariva conica schiacciata, ed il colore alquanto più cupo di quello giallognolo della massa. Per quanto

osservassi pazientemente i loro andamenti, potei bensì accertarmi che la base del cono era quella sempre che procedeva innanzi, ma non potei distinguer mai qual sorte di movimenti o contrazioni accadesse nel loro corpo mentre si trasportavano da luogo a luogo.

Nella speranza di vedere maggior copia di corpicciuoli e meglio osservarli, mi procurai una gocciola di materia purulente ottalmica la più fluida, ma restai deluso nella mia espettativa; imperocchè, invece di trovarne un maggior numero, ne trovai due soli, ne' quali riconobbi la medesima figura conica, e il medesimo movimento del procedere innanzi colla base; il colore però era più chiaro e pellucido, ed osservandoli bene non si sarebbero male assomigliati ad una squama di pesce.

Le medesime indagini microscopiche ho istituite sulla materia purulente ottalmica dei cani inoculati, e ne ho ottenuti i medesimi risultati; ed in questa pure ho riscontrato, che più copiosi erano i corpuscoli, allorchè la materia era più densa, alla quale sembra che vadano volentieri ad attaccarsi.

Siccome aveva osservato, che l' acqua non avea distrutta, ma bensì conservata la

forza contagiosa della materia che vi era stata deposta, così mi parve di esaminare quai fenomemi presentasse la materia purulente allungata con acqua. Fatto perciò questo miscuglio, ed agitatolo bene, colla punta di una penna ne presi una gocciolina, e la sottopposi al microscopio. L' esperimento fu fatto più volte; imperocchè talvolta potei discoprire alcuni dei soliti corpicciuoli, e talvolta non ne vidi punto.

Volendo vedere cosa potesse il freddo e il calore su di essi, feci dei miscugli della materia talora con acqua fredda quasi alla congelazione, talora con acqua riscaldata a diversi gradi. In ciascuno di questi casi una volta o l' altra ho osservato i soliti corpicciuoli, e con questa differenza, che nell' acqua agghiacciata i corpicciuoli o erano precipitati al fondo, o si rimanevano attaccati alle parti mucose solide, ma in un caso e nell' altro senza movimento.

Sottopposta al microscopio la materia ottalmica seccata, e ridotta in polvere, non potei ravvisarvi che qualche lucida particella, di cui però non seppi distinguere la figura. Ma, gittata la polvere in alquanta acqua, da

lì a poco vidi tumefarsi quelle particelle o granellini, come parevano, e a poco a poco rimanendosi in fondo dell' acqua quel po' di materia purulente ammollitasi, nuotare nell' acqua e muoversi come al solito i corpuscoli conici. Così mi offerivano essi lo stesso fenomeno del rotifero, che, diseccato e ridotto ad una semplice pellicina senza moto e senza vita, riacquista l'uno e l'altra sì tosto che si riponga novellamente nell' acqua. Era interessante il determinare quanto tempo potesse la materia diseccata conservarsi suscettibile di represtinare in vita i suoi corpicciuoli; ed io posso dire di non aver affatto perduta l' occasione d' intraprendere questa indagine, avendo cercato di ottalmizzare dei cagnoletti colla materia purulente de' pannolini che avea presso di me da più di un mese. I cagnoletti furono effettivamente ottalmizzati; ond' è ch' io debbo credere, che il lasso di un mese non avea potuto far perdere a quella materia purulente diseccata la facoltà in discorso; e se quei corpicciuoli ponno essere repristinati in vita dopo un mese, non ripugna che possano esserlo dopo un tempo maggiore, e fors'anche indeterminato.

A vie più confermare, che que' corpicciuoli o animaluzzi viventi sono proprio essi i generatori esclusivi dell'ottalmia contagiosa di cui si ragiona, rimaneva a sperimentare s'eglino non si trovassero punto anche nella materia delle comuni ottalmie o sporadiche, o croniche, oppure s'ella ne fosse assolutamente priva. E di fatti ho potuto verificare la cosa compiutamente; imperocchè con tutte le diligenze microscopiche adoperate, non mi è mai riuscito di osservare nulla di simile nella materia purulente di queste altre generazioni d'ottalmia non contagiose; e non debbo tacere, che avendo cercato con questa materia di comunicare il male d'occhi a deï cagnoletti, il tentativo di ottalmizzarli mi venne fatto inutilmente.

Altre indagini avrei pur fatte per andar incontro ad ogni minima difficoltà di coloro, i quali, volendo far mostra di non ordinaria acutezza d'ingegno, scrupoleggiano su d'ogni cosa. Fu già detto degli *acari* della scabbia, scoperti anch'essi in Italia, essere bensì vero, che, tali e quali sono descritti, si trovano per entro alla materia delle pustole scabbiose, ma non provarsi con ciò che sieno essi appunto i produttori della scabbia; mentre in-

vece potrebbero essere non altro che animaluzzi fatti a stare in quell' umore, come in tanti altri liquidi sono fatti a stare altri animaluzzi infusorj. La qual ombra di difficoltà avrei potuto dissipare inoculando alquanti cani con materia fluida, riconosciuta prima col microscopio scevra d' animaluzzi, ed alquanti altri con materia densa, alla quale gli animaluzzi si attengono preferibilmente. I primi avrebbero dovuto non contrarre l'ottalmia, la quale doveva essere contratta dai secondi: con che si veniva a dimostrare, che della materia ottalmica contagiosa rimane la proprietà del contagio a quella sola a cui rimangono aderenti gli animaluzzi. Ma il tempo e le circostanze non mi permisero di eseguire tutto ciò che avrei potuto divisare. Altronde poi agli scrupoleggiatori non sarebbe stato gran fatto l' insistere di nuovo, che con questo non si dimostrava altro, se non la preferenza che hanno gli animaluzzi per la materia più densa, la quale può esser dessa la produttrice del contagio, senza che quelli v' abbiano parte. Io però, lasciando a costoro che si lambicchino a senno loro il cervello per sottrarsi alla forza della verità, offro alle persone ragionevoli e di buona fede questi come

indubitabili risultati di pochi, ma decisivi esperimenti. Così, dopo quello degli acari produttori del contagio della scabbia, ci siamo procurati un altro fatto luminoso, tendente allo stesso scopo, in un contagio d'indole acuta, e per questo riguardo ben diverso da quello della scabbia. Aggiungasi la scoperta fatta in questi ultimi anni dal Sig. Sacco ottimo Medico Milanese, il quale nelle osservazioni microscopiche da lui fatte sopra il *virus* del vajuolo vaccino vero e spurio, assicura di aver veduto nel primo *dei globetti suddivisi, e vicinissimi gli uni agli altri, aventi una figura bislunga con una specie di movimento vermicolare;* e nel secondo *la stessa congerie di globetti ammonticchiati, ma diversi da quelli che si vedevano nell' umore del vaccino vero, essendo questi secondi molto più rotondi*. Anche questa scoperta (di cui mi propongo di parlare, pubblicando alcune osservazioni fatte nel corso della mia pratica sopra certe malattie fattesi più frequenti nei bambini in seguito della vaccinazione, lontano però dall' intendere di sparger nubi sugli immensi benefizj della grande scoperta Jenneriana) questa scoperta, dico, del Dottor Sacco concorre ad appoggiare il mio assunto

sull'indole de' mali contagiosi. E così mentre il contagio può essere tuttora presso i Patologi oggetto di dispute scolastiche; mentre non saprebbero ancora dirci, se sia esso una qualità o un accidente, o una sostanza; se nasca o si produca, e dove, e come, e quando; e come accada che si trasporti e si produca secondo le opportunità; l'Uomo di genio, che ho sortito a maestro, somministrò una conghiettura semplice, plausibile, coerente, invitando l'opera dell'osservatore: ed a me toccò la fortuna d'incominciare a verificar la conghiettura come non avrei saputo desiderare di vantaggio. E ben mi propongo, seguendo questa conghiettura, di cogliere altre opportunità d'indagare altri contagi. Perchè, come dice il grande Haller, " le ipotesi
„ non sono ancora la verità, ma sono gui-
„ da a quella; e dirò di più, segue lo stesso
„ Haller, non avere gli uomini trovata mai
„ altra guida migliore per avviarvisi; nè mi
„ sovviene d'alcuno scopritore che non se ne
„ sia punto servito " (1).

(1) Sie (die Hipothesen) sind zwar nicht die Wahrheit, aber Sie führen dazu, und ich sage noch mehr, die Menschen haben noch keinen Weg gefunden, der glücklicher zu der selben geführet, und es fällt mir kein Erfinder ein, der sich der Selben nicht bedienet hätte.
Haller, Vorrede zum 1 Theile der allgemeinen Historie der Natur.

Diatesi e metodo di Cura.

La leggierezza dei sintomi d'affezione universale del sistema de' nostri ottalmici aveva indotti i miei predecessori nella credenza, che l'affare si limitasse all' attacco soltanto degli occhi, e quindi dovesse essere trattato come malattia puramente locale. Ed essi effettivamente si contentavano di prescrivere l'applicazione di cataplasmi, di vescicatorj, di collirj e di mignatte, trascurando affatto tutti i mezzi che potevano combattere una grave diatesi di stimolo. Ma il fatto avendo abbondantemente dimostrato la nessuna utilità di codesta cura diretta soltanto alla località, sembra che alla fine s'avesse dovuto volgere il pensiero al predominio appunto dalla diatesi; lo che non si fece mai, e si continuò a giudicare pur sempre il male per quello che non era. Se non che si fecero delle variazioni nella cura locale, e dopo avere più volte sostituita inutilmente l'applicazione degli stimoli a quella dei debilitanti, dopo aver

esperimentata l' inefficacia di varj pretesi specifici, si venne a conchiudere che cotesta ottalmia fosse di una tale violenza da non poter essere domata coi presidj della medic' arte. Io trovai stabilita quest' opinione, dalla quale però non volli punto lasciarmi imporre.

Io mi risovveniva di aver veduto nel corso della mia pratica alcuni casi di ottalmia gravi assai quanto alla località, nel mentre che l' universale del sistema si dimostrava apparentemente pochissimo affetto, anzi con sintomi febbrili sì leggieri, che per questo capo si sarebbe detto non averci diatesi, o avercene assai poca. Ciò non ostante la diatesi la trovai essere in fatti così grave, che codeste malattie non furono altrimenti da me vinte, se non mercè di salassi generosi, e della somministrazione di validi controstimoli che furono benissimo tollerati, come appunto sogliono essere nelle gravi diatesi di stimolo. I quali casi mi aveano già fatto riflettere sugli errori in cui cadono bene spesso gli oculisti, trattando come malattia locale una malattia di diatesi gravissima che non conoscono.

Munito di queste considerazioni mi feci ad esaminare la cosa attentamente, ed ecco

le osservazioni che mi avvenne di fare. Alcuni ottalmici erano stati trattati colle mignatte e coi cataplasmi, alcuni altri con vescicatorj e con collirj di canfora ed oppio. Alcuni erano stati curati nei primi giorni di malattia con rimedj topici controstimolanti, ai quali si erano di poi sostituiti gli stimolanti. Molte volte erano state applicate alla parte, come specifici, delle cipolle e delle mele cotte. Quali furono i risultati di questa pratica? Quando la malattia sotto un metodo alquanto debilitante avea preso un aspetto un po' mite, il sostituire un metodo stimolante la faceva peggiorare. Se v'ebbero degli individui, i quali, malgrado che si credesse la malattia esser locale, avessero avuto ciò non ostante qualche salasso e rimedj controstimolanti, questo bastava perchè più lentamente procedesse la malattia.

L' esito per altro era funesto per tutti. Del rimanente era minore il numero delle vittime nella classe di quegli ottalmici, nei quali ebbero luogo contemporaneamente altre affezioni infiammatorie. Non erano stati infrequenti i casi di ottalmia accompagnata o da catarro, o da peripneumonia, o da angina

nel predominio che dava a tali affezioni la costituzione del tempo. In questi casi per vincere l' evidente diatesi infiammatoria si erano prescritte abbondanti missioni di sangue, purganti attivi, bevande acquose in copia, ed una rigorosissima dieta. E così aveva ceduto l' infiammazione da questi rimedj direttamente combattuta, e con essa erasi dileguata anche l' ottalmia. La quale osservazione avrebbe pur dovuto promovere l' idea, che la nostra idrottalmitide volesse essere trattata anche da per sè sola con generoso metodo controstimolante. I miei predecessori per altro si contentarono soltanto d' inferirne, che il male non dispiegava in tutti gli individui la stessa indole, e che i sintomi ond' era accompagnato, il periodo delle giornate che percorreva, e lo stesso temperamento dell' ammalato influivano necessariamente sugli effetti dei rimedj che si amministravano.

Ciò non ostante si prese ad estendere alquanto più il metodo controstimolante, sempre però con tanta riserva, e così imperfettamente da non potersene aspettare risultati vittoriosi. S' incominciò ad essere persuasi della necessità di usare rimedj universali;

ma, esitando poi sulla natura della diatesi, e sul modo di combatterla in tutto il decorso della malattia, si rendeva inoperosa la cura o col non amministrare i rimedj in quella misura che facea d'uopo, o coll'amministrarne di opposti. Ora in questa o sproporzione o contraria amministrazione di rimedj, comunque fosse difficile il determinare gli effetti rispettivi sull'ottalmia, mi parevano osservabili i seguenti fatti; cioè, che quantunque non si palesassero sintomi generali proporzionati allo stato morboso della località, erano pur costanti la difficoltà delle dejezioni alvine, e la poca efficacia dei purganti; che la malattia prendeva un buon andamento, ov'era stata curata da principio con metodo debilitante, e la si aggravava al mettere in opera gli stimoli; che i debilitanti, anche applicati alla sola parte, frenavano quel così rapido progresso della malattia; che negletta, ovvero curata coi soli stimolanti, avea sempre avuto un esito infelice; ch'era quasi sempre guarita senza lesione residua dell'organo della vista sotto l'attivo metodo debilitante, a cui il Medico era stato obbligato dalla concomitanza di un'affezione infiammatoria. Tutti i quali

rilievi, fatti sulla condotta pratica de' miei predecessori, convalidavano la mia prima opinione, che l'ottalmia diffusa da tanto tempo in quelle truppe Italiane, non fosse altrimenti, come si supponeva, un' affezione della sola parte, ma bensì avesse per fondamento una diatesi di stimolo, ed anche delle più gravi.

Nè seppi mai vedere a quali fatti reali fosse appoggiata l'opinione, che correva in questo caso, come corre comunemente, di una diatesi variabile da un giorno all' altro secondo certe inopinate circostanze. La qual dottrina, figlia prediletta della comune medicina sintomatica, si è voluta trasfondere nella dottrina semplicissima delle diatesi. Nella medicina sintomatica il Medico impaziente di fare, o se non altro di far credere, ch' egli fa ogni dì qualche cosa di nuovo, frutto delle sue scoperte sulle mutabili circostanze delle malattie, ora vede il rilassamento, a cui deve accorrere coi tonici, ora le affezioni spasmodiche, a cui deve riparare coll' oppio o cogli antispasmodici, ora le saburre, a cui vuolsi il purgante, e via discorrendo. Que' Medici poi che hanno ricevuta

in corso, nel linguaggio medico, la parola *diatesi*, ma non la vera idea, la rendono ad ogni istante mutabile per giustificare anch'essi quel molto che si danno ad intendere di fare, non parendo loro conveniente al decoro e alla sapienza medica il continuare ogni giorno in una malattia, sino alla fine, a far la stessa cosa.

Dal sin qui detto si vede aver io giudicato della diatesi della nostra ottalmia dietro il complesso di fatti principalmente negativi. Mi restava a giudicarne in via posisiva, dietro l'azione cioè che fosse stata esercitata da un regolare trattamento di controstimolo. Egli è questo trattamento che mi prefissi d'istituire, quando, come dissi, fui destinato alla cura degli ottalmici. Feci scelta pertanto d'individui che versavano nel maggior pericolo, e li sottomisi ad una energica medicatura controstimolante, tanto per la parte affetta, quanto per l'universale.

In alcuni non tardò a farsi vedere un sensibile miglioramento; ed osservai negli altri rallentarsi alquanto quel così rapido corso del male, che sembrava dovesse finire in poco tempo colla rovina degli occhi. Cogli uni e

cogli altri io andai innanzi imperturbabilmente nell'uso degli stessi rimedj, senza prendere norma nè darmi pensiero delle pretese indicazioni delle giornate, o di altre circostanze individuali, fuori di quelle della maggiore o minore tolleranza dei rimedj. Per questo modo, in un tempo più o meno breve, durante il quale avevano migliorato ogni giorno e la località e lo stato morale, ebbi la soddisfazione di vedere tutti i miei ammalati perfettamente ristabiliti senza alcuna lesione rimasta nell'organo della vista. Dietro i quali risultati non mi restava più dubbio sul doversi trattare la nostra ottalmia coi controstimoli nello stato acuto.

Ora faceva d'uopo riconoscere gli effetti d'una simile medicatura sulla malattia stessa passata allo stato cronico; e fra la copia dei soldati che trovai caduti in questo stato, quattro ne trascelsi che mi fornirono ottima opportunità all'osservazione. Essi erano nello Spedale per ottalmia che durava già da quattro mesi. La cura da principio era stata piuttosto debilitante, ed aveva anche apportato notabile miglioramento. Mosso quindi il Medico non da indicazioni veramente nuove, che fossero sopraggiunte, ma dalla preconcetta

idea, dominante presso molti, che si rivolgesse l'ottalmia dopo un certo periodo in uno stato di debolezza, egli aveva abbandonati i controstimoli, dato di mano ai collirj di canfora e d'oppio, e negletta affatto la dieta tenue. Il male d'allora in poi non avea più segnato alcun progresso verso la guarigione; ma in questo caso un osservatore superficiale lo denomina stazionario, e si persuade che oramai non ci sia più da prendersene pensiero. Ora, avendo io istituito un esame diligentissimo, dovetti convincermi che quel poco di vista che i quattro soldati aveano ricuperata sotto il metodo debilitante, invece che rimanere stazionario, s'andava lentamente perdendo sotto l'azione tonica dei collirj. Essi dicevano di vedere come delle nuvole ondeggianti strisciate di luce, non distinguevano gli oggetti lontani nè i vicini, aveano gli occhi intrisi di sangue, gli umori torbidi, alquanto tumide ed esulcerate le palpebre, appannata alquanto la pupilla da una sottile nuvoletta; però senza dolore alla parte, e senza molta intolleranza della luce, bensì una prostrazione d'animo rimarcabilissima. A due di loro ordinai la digitale sì internamente come anche da appli-

carsi esternamente; agli altri due feci cacciar sangue, sostituendo a que' loro collirj di canfora e d'oppio quello di tartaro stibiato, e facendo anche chè ne prendessero internamente. Ma nè il tartaro, nè la digitale furono pronti a recar sollievo osservabile; anzi lo stato della parte mi avrebbe dovuto indurre a sospendere e la digitale ed il tartaro, quando avessi preso per norma i sintomi locali. Ma se i bulbi erano divenuti più rubicondi, e pareva anco cresciuta l' infiammazione delle palpebre, i miei cronici tolleravano benissimo le forti dosi che io amministrava loro di tartaro e di digitale. La quale insigne tolleranza di così fatti energici rimedj fu la mia guida a farmi perseverare senza esitazione nell' intrapreso trattamento. Dopo qualche tempo non fu senza premio la mia costanza. Imperocchè s' incominciò a vedere un regolare miglioramento, che a poco a poco ridonava a' miei ammalati la perfezione della vista. Fui perciò fermo nell' uso dei controstimoli sino a perfetta guarigione, e tre de' miei quattro ammalati erano già sani e senza lesione residua innanzi ch'io partissi d' Ancona (ciò avvenne verso la metà di Giugno 1813), ed

era l' altro rimasto in osservazione, guarito pur esso, ma non tollerante ancor bene l'impressione della luce.

Se pertanto i controstimoli agirono felicemente sopra il male in istato acuto, si vede ch' ebbi pur anche a lodarmene in questi casi di cronicismo. Accordando ora che il lasso del tempo potesse per avventura rendere, se si vuole, più ribelle là nostra ottalmia, non crederò altrimenti che ne cambiasse punto la diatesi, e non sarò mai dell' opinione dei Medici, i quali sostengono, che una volta costituito l' occhio in affezione cronica, dopo terminato il corso acuto, i vasi di quest' organo passino ad uno stato contrario, a quello cioè del così detto rilassamento, al quale abbiasi a riparare a forza di rimedj tonici. Non ignoro tale essere appunto la dottrina che insegna alcuno riputatissimo oculista fra di noi, il quale vuole che l' ottalmia, spirati che siano certi giorni, non debba più trattarsi cogli antiflogistici, ma sibbene coi *tonici* ed *astringenti* (1). Ma senz' essere avaro

(1) Vedi Scarpa Malattie degli occhi Cap. VII. ottalmia grave pag. 90.

della dovuta stima al merito e alla riputazione, io non seguo precetti che il fatto dimostra erronei subito che si ha il coraggio di non adoperarli, e di far anzi tutt' all' opposto. Ora i fatti da me veduti mi convincono, a non dubitarne, che nel corso della nostra ottalmia non vi fu epoca mai, in cui giovasse l' uso degli stimoli. Ella è dunque una chimera bella e buona, un risultato d' imperfetta osservazione, ed un erroneo linguaggio di convenzione tra gli oculisti il supporre i vasi dell' occhio caduti in uno stato di rilassamento, quand' esso è divenuto la sede d' un' ottalmia cronica.

E in questa credenza, che rimanga costante la diatesi di stimolo sino alla consumazione della malattia, mi avrebbero viepiù confermato, se ne avessi avuto bisogno, le seguenti considérazioni sopra alcuni fatti. In molti infelici resi ciechi dalla nostra ottalmia, molto tempo dopo questa sventura, duravano localmente varj effetti morbosi, come ulcere non mai cicatrizzate, escrescenze carnose, suppurazioni delle palpebre, scolo puriforme. Ma siccome non tenevasi alcun conto dello stato loro quanto a diatesi, e coll' idea poi

anche di alleviare il senso del loro infortunio, si era corrivo nella somministrazione del vino e del cibo; alla tuzia poi ed alla pietra infernale riducevasi una medicatura locale che continuava col solo scopo di distruggere delle lesioni supposte distruggibili. Ma il fatto è che non la tuzia, non la pietra infernale corrispondevano all'uopo; giacchè dopo qualche momentaneo miglioramento le ulcere, le escrescenze, le suppurazioni tiravano innanzi come prima. Quantunque fosse pur certo che colla disorganizzazione dei bulbi si era affatto distrutta la facoltà visiva; la parte ciò nonostante nel suo stato morboso conservava una forte irritabilità al contatto della luce: aggiungasi un malessere continuo nell'universale, e in alcuni uno stupore come di chi vive senza essere più conscio di sè medesimo. Ora siccome da questa unione di cose io deduceva, che la causa morbosa non aveva altrimenti cessato di agire dopo anche prodotta la cecità degli ottalmizzati, ma continuava tanto nella località, quanto nel generale a tenere un fomite indistruttibile senza il proseguimento di una cura universale; così non esitai a trattar quei ciechi con salassi e purganti,

prescrivendo loro al tempo stesso una più moderata dieta. Del qual metodo l'effetto si fu, che la tuzia e la pietra infernale acquistarono quella efficacia che prima non avevano; e che le affezioni sì generali come locali si dissiparono.

Dopo queste osservazioni mi nacque pure la curiosità d'indagare, se una diatesi ottalmica, abbandonata affatto a sè stessa, dopo lo scoppio degli occhi, potesse essere capace d'indurre finalmene anche la morte. Non mi fu dato di raccogliere tutto quello che avrei desiderato sull'esito finale di questa diatesi non curata. Imperocchè quand'era presa la massima di sgombrare lo Spedale il più presto possibile dagli individui divenuti ciechi o monocoli, non era in mia facoltà di trattenerli per farne oggetto d'indagine particolare. Quello che ho potuto osservare si è, che fra i ciechi i quali rimanevano, come vedemmo, nello Spedale per la cura topica testè ricordata, ve n'erano alcuni che manifestavano un principio evidente di consunzione col loro dimagramento; ed altri che mostravano della tendenza ad un'idrope lenta, avendo già i piedi edematosi, e il corpo fatto leuco-flegmatico. Al qual

proposito aggiugnerò di aver osservato tre individui, che divenuti ciechi per la nostra ottalmia, erano già ridotti all' ultimo periodo di una malattia di consunzione.

Seppi da essi loro, che aveano perduti gli occhi da sei mesi, e ch' erano rientrati allo Spedale da un bimestre circa, per un malessere che aveano provato continuo dopo la supposta guarigione, per un fortissimo stordimento di capo, ed un dimagramento di persona notabilissimo. Che lo stato di consunzione di questi tre soldati dipendesse dalla diatesi ottalmica in essi rimasta, lo si dovea supporre tanto più ragionevolmente, in quanto che avanti l'ottalmia non avevano avuto alcun principio di affezione morbosa, nè in progresso altri vizi o morbi. Essi erano trattati con una medicatura stimolante, e con una dieta nutritiva. Uno morì da lì a poco; e mi piacque d'esaminare se qualche lume si fosse potuto trarre dalla sezione del cadavere. Nulla trovai nè nel basso ventre, nè nella cavità del petto, che fosse degno di osservazione. Solamente, esaminando il cervello, trovai un ingorgamento sanguigno nei vasi delle membrane, ed uno stravaso linfatico nei ventri-

coli. In quanto al sistema ottico i nervi erano manifestamente induriti, e di questo induramento partecipavano anche i talami. Ora se in quelle parti apparivano chiari gli effetti d' una lenta infiammazione, non è dubbio che la diatesi ottalmica fu quella che la produsse. E se indagando la causa della consunzione, non si trova affezione organica veruna fuorchè nel sistema cerebrale, è di ragione attribuire a questo sistema la vera causa della consunzione. Ora chi vorrebbe mantenere, che questa funesta conseguenza non potesse prevenirsi da un Medico, il quale fosse stato persuaso, che anche dopo avvenuto lo scoppio degli occhi sussisteva la diatesi morbosa, e perciò avesse pensato a combatterla sino alla disparizione di qualunque sintomo? Per lo contrario, avendo avuto la diatesi tutto il campo di agire, perchè non combattuta mai da alcun rimedio per lo spazio di quattro mesi, gli effetti nel sistema cerebrale sono andati tant' oltre da cagionare la consunzione e la morte.

Il credere, che a una certa epoca si riducesse la nostra ottalmia ad un rilassamento locale, a cui bastava accorrere con dei toni-

ci, è cosa, come si è detto poc' anzi, alla quale non hanno potuto dar origine se non che osservazioni inesatte ed imperfette. Io lascio al lettore il giudicare se tali sieno le da me sino ad ora riferite; dalle quali si comprende, che anche ne' casi più gravi la malattia cedeva sotto i controstimoli quand' erano adoperati nel principio del male; che l'amministrazione degli stimoli nei casi anche i più blandi aumentava la malattia al più alto grado; che il residuo, ossia il preteso rilassamento della parte non poteva essere vinto mai coll' uso degli stimoli, sotto i quali era anzi inevitabile la recidiva; che ad impedir questa, anche sotto l' uso dei controstimoli interni, conveniva pure impiegarli localmente, sì che si distruggessero i semi contagiosi atti a mantenere riproducendosi una diatesi perpetua.

Dietro i quali fatti parmi di potere stabilire le seguenti proposizioni: che il miglioramento dipendeva dalla diminuzione di una diatesi di stimolo; che le recidive erano l' effetto di questa diatesi, per ciò che o non era più combattuta, o veniva nuovamente indotta dai principj contagiosi rimasti in contatto della parte; che l'unico partito era

quello di trattarla coi controstimoli sino alla consumazione del morbo, impiegando i mezzi opportuni anche localmente.

Nè queste viste curative, atte a domare la diatesi infiammatoria della nostra ottalmia, sono punto in contraddizione con quelle che voglionsi seguire per le ottalmie di un altro genere, ossia per le comuni non contagiose. Tutte le ottalmie, tanto in istato acuto, quanto in istato cronico, hanno una diatesi infiammatoria; nessuna quindi potrebbe essere trattata opportunamente con metodo stimolante. Quello ch'io ho seguito con così buon esito nella nostra ottalmia, ecco definitivamente in che consisteva.

Due oggetti si proponeva la mia cura; quello di abbattere la diatesi dominante per impedire la disorganizzazione del bulbo, e quello di allontanare dalla parte affetta i principj che mantenevano colla loro presenza lo stato di malattia, e potevano per avventura rinnovarla. Per abbattere la diatesi, il primo de' mezzi era la cacciata di sangue, e quanto più era generosa, tanto più pronto e rimarcabile era il giovamento. Io ricorreva al salasso tanto nei casi d'una recente inva-

sione, quanto in quelli di un'ottalmia già prima trattata con altro metodo. Io lo ripeteva sino a che mi accorgessi dello scemamento della forza morbifica, e mi vi atteneva con tanto maggior coraggio, in quanto che senza il salasso facilmente procedeva la malattia a quello stato di suppurazione, che in tutte le infiammazioni dev'essere primo scopo del Medico lo impedire. Non mançando di prender norma dall' insistenza del male, amava nel cacciar sangue piuttosto eccedere ch'esser parco; giacchè, se qualche volta mi era parso infatti di aver cacciato sangue più del bisogno, non mi avvenne mai di vederne derivare alcuna spiacevole conseguenza (1). Non volli nemmeno trascurare le evacuazioni di sangue locali, più per accomodarmi, potendolo con vantaggio, e al desiderio degli ammalati e alla pratica comune, che per aspettarne un sollievo proprio e particolare

(1) Misso sanguine largiori copia, et repetito, oculus enim ad vitam nihil facit, sed ad beatam vitam nulla pars facit magis; ergo, vena secetur, ut præcaveatur suppuratio, sive infans fuerit æger, sive senex, largiter instituatur venæ sectio. . . . Si autem hæc curatio primis tribus diebus negligitur, postea sera venit venæ sectio. BOERH. de Oplthal. p. 43.

dall' evacuazione locale. Imperocchè la circolazione del sangue che si eseguisce con tanta rapidità non lascia più luogo a sperare da questi mezzi di trar sangue i grandi vantaggi che ne aspettavano i nostri vecchi ignari della circolazione. Del resto ebbi cura, che l' applicazione fosse alle tempie anzi che agli angoli degli occhi, per evitare così quell' irritamento, che il morso ed il succhiamento delle sanguisughe applicate in contatto dell' occhio produce necessariamente nell' occhio stesso: d' altronde alle tempie si può applicarne un maggior numero, e ottenere quindi l' uscita di una maggior quantità di sangue.

Fra i rimedj poi che mi parvero i più utili per la loro attività nella cura della nostra ottalmia, dopo la cacciata di sangue diedi la preminenza alla digitale. Fosse la sola azione di controstimolo di questo vegetabile, che si esercita molto sugli occhi e sul sistema sanguigno, o fosse, per meglio dire, la sua gran forza controstimolante generale, egli è certo che per essa io vedeva rallentarsi prontamente l' energia dell' infiammazione, diminuire il peso e il dolor di capo, cedere le fitte

e le contrazioni spasmodiche dei bulbi, ammansarsi in fine tutti i più gravi sintomi. Io stesso era sorpreso dell'amministrare sì forti dosi di digitale senza che l'ammalato ne soffrisse alcun incomodo. Imperocchè giunsi a farne prendere a qualche ammalato sino una dramma al giorno; del resto le dosi ordinarie erano dai dieci ai trenta grani divisi in porzioni eguali collo zucchero da prendersi di due in due ore. E quì non ommetterò di parlare di un curioso fenomeno presentato nella nostra ottalmia dall' uso della digitale. Quelli che conoscono gli ordinarj effetti di questo vegetabile sul sistema vivente, sanno come tra gli altri che produce nel polso, vi è quello di rallentarne la frequenza, e talora notabilissimamente. Nella nostra ottalmia per lo contrario, nella quale i polsi erano lenti anzi che nò, e talvolta assai, la digitale gli accelerava a misura che distruggeva la dominante diatesi. Ove poi accadeva, che scemando la diatesi, la digitale facesse sentire sempre più la sua forza, allora i movimenti arteriosi si rallentavano, e divenivano quei soliti che sono proprj dell' uso della digitale. E questo fenomeno di una frequenza di polso prodotta dalla digitale sotto

una grave diatesi di stimolo, fu preveduto dal celebre *Rasori* nella sua Memoria sulla digitale: " Ragionando a priori (egli parla contro l' opinione di *Saunders*, il quale sostiene che la digitale rende frequenti e vibrati i polsi) „ direi potersi per avven-
„ tura aspettar dalla digitale questi fenome-
„ mi , frequenza e vibrazione , allora solo
„ quando una diatesi di stimolo andasse ac-
„ compagnata da polsi veramente deboli e
„ rari (1) ". Potrebbe poi il Dottor *Saunders* trar partito da questo fenomeno per confermarsi nell'opinione sua, che la digitale stimoli, e stimoli rendendo frequenti i polsi? Io soggiungo, che per credere stimolante la digitale nel nostro caso, converrebbe che la nostra ottalmia fosse un effetto di controstimolo, e fu abbondantemente provato il contrario; in quanto al secondo punto dell' opinione del Dottor *Saunders* dirò, che i casi da lui osservati di polso reso frequente dall' uso della digitale saranno stati tutti di malattia di stimolo, nei quali i polsi avranno avuta la lentezza che si è notata nella nostra ottalmia.

(1) Ann. Scien. e lett. T. 2. Pag. 203.

Io posso assicurare, che questo effetto della digitale sopra un polso lento io l' ho riscontrato anche in qualche caso di apoplessia, e ne presi motivo per pronosticare un buon esito alla malattia. Del resto in quanto al vero fenomeno, che sa produrre costantemente la digitale sul sistema arterioso, basta il ricordare che appena è vinta la diatesi di stimolo colle missioni di sangue e colla digitale, potendo allora predominare l' azione controstimolante di questo vegetabile, tornano in campo la lentezza e la irregolarità del polso, cioè i veri fenomeni ch' esso produce sul sistema arterioso come controstimolo.

Continuando ora l' enumerazione dei rimedj, parlerò dei purganti di cui mi serviva e per diminuire anche con questo mezzo la diatesi, ed inoltre per togliere quel mal essere che provavano i nostri ottalmici per la difficoltà delle evacuazioni alvine. I sali neutri e la radice di jalappa furono adoperati a dosi generose, ed ho portata la gomma-gotta sino ai venti grani. Generalmente però non li ripeteva più di due o tre volte, e soleva in seguito mantenere il ventre libero mediante i lavativi. Del tartaro stibiato poi ho fatto

uso più lungamente e generosamente. Per lo meno ne faceva sciogliere quattro o sei grani in quattro libbre d' acqua, e lo accresceva secondo l' effetto. Usai di frequente anco il nitro, e giunsi a farne prendere nel decotto d' orzo sino un' oncia al giorno. A questo, se trattavasi di soddisfare il gusto degli ammalati, io sostituiva una bevanda acida composta di una dramma d' acido solforico, di due oncie di mele, e di quattro libbre d' acqua. Oltre ai salassi ed ai riferiti rimedj interni io trovai molto proficuo il bagno freddo. La rapida sottrazione di una quantità di calore animale portava agli ottalmici un pronto sollievo. Essi mi dicevano che pareva loro, come se dalla parte immersa partissero delle striscie di freddo che montassero tutte verso gli occhi, e così la sensazione d' ardore, che pativano a quella parte, era notabilmente diminuita. Al vantaggio della diminuzione del calore convien aggiugnere la facilitazione che cogli stessi bagni freddi si otteneva nelle evacuazioni alvine; il qual secondo loro vantaggio mi fu chiaramente dimostrato dall' effetto che non tardarono a produrre in molti ottalmici, i quali resistettero a qualunque altro ed assai forte rimedio purgativo.

In generale quando osservava spiegarsi nell' ammalato, benchè durassero ancora i sintomi della malattia, una vera intolleranza ai rimedj controstimolanti, io ne diminuiva le dosi, ovvero li sospendeva affatto, non mancando però mai di tener di vista la località che sin da principio avea già trattata con rimedj topici. Per agevolare diffatti lo scioglimento dell' infiammazione locale, e detergere gli occhi da que' principj infetti che ne stillavano, io prescriveva dei collirj fatti o con una infusione d'una dramma di digitale in una libbra d'acqua, o con una soluzione parimenti in una libbra d' acqua di dieci o quindici grani di tartaro stibiato. Coll'uno o coll' altro di questi due collirj io volea che si facessero da otto a dieci iniezioni al giorno fra i bulbi e le palpebre; e così otteneva notabile miglioramento locale, sebbene le iniezioni dessero al momento una fortissima sensazione d'ardore. Quanto al collirio d' infuso di digitale, mi sembrò che agisse più prontamente, come se avesse per avventura esercitato qualche azione anche sui semi stessi contagiosi. Di rado è accaduto, che dopo l' uso di questo collirio avessero luogo quelle reci-

dive che furono pur sì frequenti e sì disastrose nella nostra ottalmia. A me dunque parrebbe che fosse da preferirsi a tutti gli altri, sebbene l'esperienza di qualche Medico, che dietro la mia pratica adottò quello di tartaro stibiato, mi dovrebbe far credere, esser questo egualmente opportuno come quello di digitale. Comunque sia, la pratica di questi collirj non è da trascurarsi nemmeno nelle ottalmie sporadiche, e ne ho fatto in diversi casi fortunatissime prove.

Non mi sono appigliato mai di mia voglia all' uso de' vescicatorj, ma dirò bensì, che ove gli ho adoperati alla nuca per compiacere all' ammalato, non ne ho osservato alcuna dannosa conseguenza, senza però averne mai veduto effetto vantaggioso notabile. Aggiungerò poi, che d'assai minor valore sarebbero stati li da me usati rimedj, quando non fossero stati accompagnati dalla dieta più scrupolosa, e dall' astinenza da tutto quello che poteva riscaldare. Posso anche dire di aver più volte avuto motivo di pentirmi io stesso dell' aver accordato troppo presto un po' di vino nella convalescenza. .

Tale era il metodo ch' io seguiva inva-

riabilmente nel trattamento della nostra ottalmia. Soltanto in un certo Bianchi per cagione di una straordinaria emorragia, dopo che il mal d' occhi sembrava vinto, mi accadde di aver a sostituire un metodo stimolante; ma nè meno questo caso invalida punto quanto ho esposto intorno all' inconvenienza degli stimoli. E diffatti questo individuo stesso andò soggetto ad una recidiva, la quale mi obbligò a dar di piglio nuovamente alla cura debilitante.

Nella medicatura locale della nostra ottalmia io escludeva poi sempre i cataplasmi, e quelli stessi di sostanze controstimolanti, in quanto che dovevano pur sempre favorire l'infiammazione col concentrare assai calore negli occhi. Questo mezzo curativo è famigliare ai chirurgi nella ottalmia grave; ma con quanta prontezza non si vede aver luogo sotto di esso la suppurazione degli occhi? Un individuo impiegato in questo Regio Demanio fu vittima non ha guari dei cataplasmi applicati agli occhi. Nè rammenterò senza raccapriccio il caso di un' avvenente giovinetta ridotta nel più deplorabile stato da un simile trattamento. Appena io potei giugnere in tempo per salvarle un occhio.

L' applicazione dei cataplasmi non è solo dannosa nelle ottalmie, ma lo è pure in tutte l' altre infiammazioni esterne. Mi toccò di sospendere il corso di molte ostinate infiammazioni, condotte quasi allo stato di suppurazione coll' usò di cataplasmi, applicando alle parte delle sanguisughe, o facendo eseguire delle cacciate di sangue generali. L' eccellente chirurgo Sig. Bortolazzi, sempre intento a rendere più ragionata e più efficace le parte terapeutica dell' arta sua, ebbe a comunicarmi alcune sue osservazioni tendenti pur esse a convalidare l' opinione mia sul danno dei cataplasmi nelle infiammazioni. Ma a che servono questi casi con degli empirici che disprezzano le buone osservazioni, e si attengono altieramente alle pratiche ciarlatanesche? Questi abbominevoli cataplasmi saranno essi finalmente abbandonati? Io ne dubito, quando mi rammento che i miei predecessori nella cura dell' ottalmia d' Ancona, vedendo anch' essi i danni gravissimi che recava l' applicazione dei cataplasmi, si limitavano a conchiudere ch' essi non erano opportuni in quanto che trovavasi la parte in uno stato di rilassamento. Dal qual loro inganno

proveniva poi l' uso dei collirj d'acqua canforata, e di tintura tebaica, il pessimo effetto de' quali non valeva neppur esso a disingannarli, sì che continuavano a servirsene con una costanza meravigliosa. E certo non seppi mai vedere come potessero farsi illusione specialmente sull'acqua canforata, il cui nocumento era più rapido di quello stesso dell'oppio. Vi furono dei casi, in cui essa produceva la sensazione e gli effetti dell' acqua bollente! In generale si può dire che l'azione dei rimedj stimolanti interni non era così rapida, quanto quella degli stimoli localmente applicati. Ma se i localmente applicati erano debilitanti, agivano pochissimo, ove al tempo stesso si adoperassero gli stimoli internamente, come spesso succedeva per l'uso degli oppiati sopra tutto.

E in quanto all'oppio io mi dò a credere, che i miei predecessori se ne servissero contro le ostinate veglie, cui erano soggetti gli ottalmici massime nei primi giorni della malattia. In fatti fui più volte sollecitato dagli ammalati a somministrare delle pillole di oppio, dalle quali speravano un alleviamento alla notturna inquietudine. E in questi casi

per rendere pago l' ammalato io pure prescriveva delle pillole, le quali non erano altrimenti d'oppio, ma bensì d'estratto d'aconito, o di jusquiamo. Verso la sera io ne facea loro prendere una di cinque o sei grani, ed ebbi spesso la soddisfazione di poter produrre nell'ammalato se non il sonno, almeno uno stato di calma (1).

Così in tutte le circostanze io mi tenni sempre lungi dagli stimoli, e proseguii invariabilmente nell'uso de' controstimoli sino al termine della malattia. E per assicurarmi che l'epoca della guarigione era effettivamente giunta, poneva mente, quanto allo stato dell' occhio, alle seguenti indicazioni: 1. alla totale cessazione del dolore; 2. al repristinamento dell'occhio nel suo diametro, e nel

(1) Qualche Medico ebbe a guarire delle ottalmie croniche coll' estratto di jusquiamo. Vorrassi egli credere, che quelle guarigioni dipendessero da qualche virtù specifica di questo farmaco, e quindi non potessero ottenersi con altri mezzi? Lungi da me una supposizione che getterebbe il mio spirito nella gran voragine dell'empirismo. Io sono ben sicuro, che quelle ottalmie croniche state vinte col jusquiamo avrebbero pur ceduto sotto qualunque altra cura debilitante, giacchè io tengo che il detto estratto non fu utile in quei casi se non in quanto vinse coll'azione sua controstimolante la diatesi di stimolo che manteneva la malattia.

suo stato naturale di pellucidità; 3. alla sua completa impassibilità, esposto alla luce; 4. al chiaro intuito degli oggetti, che gli si affacciavano. Senza la verificazione di queste quattro condizioni ho veduto che vi era sempre motivo di dubitare, che non fosse ancora perfetto il ristabilimento. Mi avvenne di dover prescrivere cacciate di sangue e pediluvj ad un sergente del sesto Reggimento, il quale sembrava guarito del tutto, ove non si fosse posto attenzione ad altro che alla parte esterna dell'occhio: ma egli non vedeva gli oggetti chiaramente, che anzi gli parevano involti in una nuvola; e furono le cacciate di sangue e i pediluvj che gli restituirono quella vista, che avea prima dell'invasione dell'ottalmia. Qualche altro soldato già uscito dallo Spedale come perfettamente sano ebbe ad accusarmi la molestia del non poter fissare gli oggetti, senza che gli si presentassero all' occhio come delle striscie o di luce o di tenebre. Ordinai in questo caso o dei salassi o dei purganti, e l'accusato incomodo dileguossi. Anche seguìta una perfetta guarigione, non si poteva essere sicuro che la stessa ottalmia si riproducesse coll' andar del tempo.

Vidi più esempj d' uno sviluppo d' ottalmia, che sembrava perfettamente guarita da qualche anno. Anco in alcuni soldati, che per lesione della vista erano stati rimandati in seno alle loro famiglie, e ne' quali così fatte lesioni erano consolidate in modo che la parte non mostrava alcun'altra sorta di morbosità, ho veduto svilupparsi un'ottalmia dello stesso genio contagioso di quella d' Ancona. Ora è naturale di supporre che sieno rimasti latenti dei semi contagiosi, che qualche a noi ignota cagione avrà in seguito determinati ad agire sulla parte, e che sarebbero stati probabilmente del tutto eliminati, se dopo la guarigione si fosse per qualche tempo continuato a detergere gli occhi con appropriati lavacri.

Io non mi tratterrò ora ad esaminare e descrivere le varie affezioni organiche derivate dal cattivo esito della nostra ottalmia. Esse furono quelle cui producono ordinariamente le altre ottalmie, e che si trovano descritte nelle opere degli scrittori di questa materia. Il mio scopo era quello di far conoscere le cause, e l'origine dell'ottalmia dello Spedale Militare d'Ancona, ed il metodo che dovea

seguirsi per curarla con buon esito, e prevenendo appunto i tristi effetti che ne sono la conseguenza (1). Io mi lusingo di aver ottenuto questo scopo, mostrando che l' ottalmia d' Ancona era contagiosa; che la causa consisteva in certi principj, i quali sotto le circostanze in cui gli ho osservati non possono altro essere che organici e dotati di vitalità; che da essi proveniva costantemente una diatesi di stimolo non distruggibile che da agenti operanti universalmente sulla diatesi, ai quali era pur d' uopo aggiugnere degli altri che operassero localmente; ma gli uni e gli altri d' opposta azione a quella della causa morbosa.

---

(1) In oculo nulla curatio vera est, nisi resolutio, reliquæ curationes, ut suppuratio, gangræna etc. in quas transit inflammatio, malæ sunt, nam semper vel turbant vel perdunt visum. Boerh. de ophth. p. 41.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI

STORIA PRIMA.

Verso il fine del novembre 1812 Francesco Castellani, soldato del quarto Reggimento di Linea Italiano, dell'età di 24 anni, robustissimo, e dedito al vino, fu assalito dall' ottalmia con sintomi apparentemente non molto gravi. Entrò nello Spedale il giorno 27 di novembre; gli fu cacciato sangue, e nei primi dodici o quindici giorni fu replicate volte purgato. Per siffatto modo egli migliorò; ed il curante, persuaso che ciò bastasse a distruggere lo stato infiammatorio della parte cessò dalla intrapresa cura; ma col cessar della cura terminò pure il miglioramento, e così l'ottalmia passò ad essere cronica. Laonde a distruggere l' atonia, la quale si voleva che fosse la cagione del cessato miglioramento, gli furono prescritti dei collirj ora di tintura d' oppio, ed ora d'acqua canforata. Di giorno in giorno il Castellani andò peggiorando, ed in breve perdette quel ben essere che aveva

ottenuto dal salasso e dai purganti. Ma tale fu l'ostinazione del credere che la continuazione del mal d' occhi del Castellani fosse l' effetto dell'atonia della parte e non piuttosto quello di un mal applicato metodo di cura, che si procedette all' uso dei rimedj stimolanti interni. A togliere dunque il preteso stato di debolezza gli si prescrissero la chinachina e la valeriana avvalorate dall' oppio. Ma, più osservatore l'ammalato che non fosse buon ragionatore il Medico curante, s' avvide egli presto del danno di cotal rimedio, e se ne astenne, sostituendovi di suo proprio capriccio un collirio d'acqua e d' aceto, del quale usò sino agli ultimi giorni di gennajo. Io lo vidi ai 29 di questo mese, ed egli mi disse, che più non sentiva nè dolore nè bruciore agli occhi, e che per compiere la sua guarigione bastava che gli avessi fatto ricuperare la facoltà del vedere. Diffatti esaminatili, non presentavano segni di notabile infiammazione; se non che ritrovandoli torbidi e un pò iniettati di sangue, le pupille coperte da una leggiera nuvoletta, gli orli delle palpebre un poco esulcerati e tramandanti alquanto umore puriforme, i polsi depressi e

piuttosto tardi, e sempre difficili le evacuazioni alvine, io non fui punto incerto nel far giudizio intorno al corso di quest' ottalmia. Io ritenni che il metodo debilitante, con cui si cominciò la cura, era stato sospeso prima che fosse vinto il male; e in quanto alle circostanze, che il Castellani fu lasciato per varj giorni senza rimedj, che in seguito fu intrapresa una cura più o meno stimolante, che veduto crescere il male, credendosi che i soli rimedj topici non bastassero, si passò all'uso interno degli stimoli, e via discorendo come si ha dalla storia. Le quali circostanze tutte mi mostravano ad evidenza che lo stato infiammatorio era permamente, e che l'atonia era un falso supposto. Mi venne perciò in animo di appigliarmi tosto all'uso del salasso, e di altri mezzi debilitanti. Diedi esecuzione al mio pensiere, e feci fare al Castellani un abbondante salasso; gli prescrissi quindi uno scrupolo di digitale, un collirio di tartaro stibiato, ed un cristere purgante, sottommettendolo ad una rigorosa dieta. Nei primi tre giorni non osservai cangiamento di sorta nell' ammalato. Il dì drimo di febbrajo gli feci fare un secondo

salasso, accrebbi la digitale a trenta grani, ed aggiunsi due giornalieri pediluvj nell'acqua fredda. Il cinque febbrajo egli era arrivato a prender la digitale a quaranta grani; aveva avuto tre missioni di sangue; non erano stati ommessi mai nè i pediluvj nè il collirio. A quest' epoca disse l' ammalato di sentirsi un miglior essere generale. In fatti io gli trovava i polsi rialzati, le secrezioni alvine più regolari, e gli occhi stessi indicavano un qualche miglioramento, giacchè le piccole esulcerazioni erano quasi affatto rimarginate. Non sospesi però neppur per questo gli intrapresi rimedj, anzi gli feci applicare di più una quantità di mignatte alle tempie, e trovai l' indomani ch' egli avea dormito tutta la notte, e dava quasi certa speranza che avrebbe ricuperata interamente la vista, mentre diceva che gli si erano resi visibili, sebbene ancora confusamente, e i suoi camerate e gli altri oggetti ch' avea all' intorno. Tralasciati i bagni che all'ammalato erano molesti, tenni ferma nel resto l'incamminata cura, e aggiungendo un vescicante alla nuca, rimedio dal Castellani desideratissimo, continuai così sino al giorno quindici. La digitale era alla

dose di cinquanta grani al giorno, ma pareva conseguenza di essa una diarrea ch' erasi manifestata da qualche giorno. Lo stato degli occhi era migliorato, le palpebre sanate del tutto, dissipata per metà la nuvoletta dell' occhio sinistro, quella del destro diradata. Limitai pertanto la digitale ad uno scrupolo; ma nel giorno 16 continuando la diarrea e comparendo delle nausee, l' abbandonai, attenendomi ad un solo decotto d' orzo nitrato ed al collirio. Sino al giorno 20 io non prescrissi di più al mio ammalato. S' arrestò la diarrea, e lentamente sì, ma gli occhi continuarono a migliorare. Ceduta la diarrea, e le nausee, io pensai di nuovamente tornare all' uso della digitale. Ne ordinai dodici grani, e continuai sino ai 25 del mese con questa dose, non restando mai intermesso nè il decotto, nè il collirio, nè la dieta. Nulla soffriva il Castellani da questi rimedj, ma la dieta gli era insopportabile; i suoi occhi miglioravano ogni giorno, e la nuvoletta dell' occhio sinistro era appena percettibile; egli vedeva distintamente, nè la luce gli riesciva molto incomoda. Mi attenni alle stesse cose sino ai 28 febbrajo, giorno in cui la digitale

era ancora amministrata a trenta grani. A quest'epoca egli non avea che un resto di rada nebbia all'occhio destro, da cui però non gli era tolto di vedere gli oggetti nello stato loro naturale, e non lo molestavano più nè l'aria nè la luce. Accrebbi il cibo, restando rigoroso in quanto al vino, e seguitando cogli anzidetti rimedj. Se non che il giorno 12 di marzo la digitale anche in lievissima dose gli eccitava il vomito, e mi fu d'uopo rimoverla. Tuttavia il collirio, ed il decotto nitrato furono amministrati costantemente; ma il resto di quella leggiera nebbia all' occhio destro si rimase qual era. Tranne questo piccolo difetto, gli occhi del Castellani erano in istato di salute: egli uscì dallo Spedale verso la metà d'aprile.

2.da Loda, soldato veterano del sesto di linea, d'anni 36, robustissimo, fu per due volte attaccato dall'ottalmia nell'estate 1812. Le invasioni furono blande, ed egli se ne liberò con dei semplici lavacri. Ai primi giorni di novembre ne fu assalito per la terza volta mentre era sotto gli esercizj. Sentissi un forte calore negli occhi, e delle punture nell'interno delle palpebre; queste si gonfia-

rono improvvisamente, e nelle 24 ore la tumefazione si estese alle gote ed alla fronte, sulla quale sentiva il Loda come un molestissimo peso. In questo stato rimase alla caserma per quattro giorni; aggravandosi il male, egli si determinò di entrare nello Spedale, ove ne' primi due giorni fu trattato con due salassi ed un purgante. Il male rallentossi, cedendo la tumefazione delle parti esterne, e rimanendo solo del rossore agli occhi e un po' di materia ottalmica proveniente dagli orli delle palpebre esulcerati. Il curante credette vincere questo resto di malattia con un collirio di tintura oppiata. Se non che questa tintura non migliorò punto lo stato dei bulbi e delle palpebre; anzi potea dirsi che l' avea fatto peggiorare, mentre sotto questo collirio si era molto offuscata la vista dell'ammalato. Tale è le storia ch' io posso tracciare sull'andamento e sulla cura dell' ottalmia del soldato Loda, dal momento ch'egli entrò nello Spedale sino all'epoca che fu da me esaminato. A quest'epoca l'infiammazione de'suoi occhi non era grave, se si badava al picciolo rossore e alla leggiera tumefazione delle palpebre; ma quelle nuvolette che gli

andavano offuscando l' occhio destro e che ne minacciavano la perdita assoluta, ed una certa aridità degli integumenti dei bulbi, la quale mi fu sempre un segno prodromo di estese esulcerazioni, mi fecero giudicare della gravezza e del pericolo di questa ottalmia. Mi determinai pertanto a far eseguire un salasso di dieciott' oncie, e ad ordinare dodici grani di digitale da prendersi ripartitamente collo zucchero entro la giornata, ed un' infusione di mezza dramma di digitale in una libbra d' acqua per collirio. Il giorno susseguente, cioè il 2 febbrajo, non trovando cambiamento nello stato dell' ammalato, feci fare un secondo salasso d' una libbra, e continuare l' uso della digitale. Il giorno 5 provava il Loda una maggior sensibilità all' azione della luce, e in tutto il resto era come il primo giorno ch' io lo vidi. Prendeva sedici grani di digitale al giorno, e continuava col collirio sovraccennato. Prescrissi un terzo salasso, il quale fu di dieciott' oncie come il primo; l' ammalato mostrò nella giornata qualche inquietudine, ch' io giudicai prodotta più dall' avversione ch' egli aveva per l' intrapresa cura, che da inconvenienza o inefficacia

che aveva la cura stessa. Non fu che il 22 febbrajo, ch' io ho potuto rimarcare qualche miglioramento. A quest' epoca diceva l' ammalato di veder più chiaro; i bulbi erano meno aridi, meno appannate le pupille, e le due esulcerazioni, che dal primo salasso in poi non aveano fatto più progressi, cominciavano a cicatrizzarsi. Le palpebre gemevano ancora, ma in quanto al volume erano quasi allo stato naturale. Abbandonai dunque quest' ottalmia alla sola azione della digitale usata sì internamente che per collirio. L' ammalato sentiva un vantaggio giornaliero, e sofferse i rimedj e la dieta sino al giorno 20. Allora divenne inquieto, e ricusava di sottostare alla dieta tenue ch'era da me prescritta. Egli era bensì vicino ad una perfetta guarigione, ma io non vedeva ancora giunto il momento ch' io potessi esser corrivo sul punto del cibo e del vino. Per altro accrebbi un poco il cibo; lo che non bastando all'ammalato, nell' inutilità delle sue istanze per aver vino, se ne fuggì dallo Spedale nella notte del 21. Io non ne ebbi contezza sino al 2 marzo, giorno in cui rientrò nello Spedale recidivo. Sin dal momento della fuga egli si era portato alla

sua caserma, dov' era rimasto sino al 28 di febbrajo senza che lo stato de' suoi occhi risentisse alcun peggioramento. In questo giorno egli abusò di vino. Nella notte del primo marzo gli si gonfiarono i bulbi straordinariamente, e lo prese un dolore orbitale violentissimo. Lo trovai in questo stato allo Spedale la mattina del due, inquietissimo, quasi delirante, con polsi lenti ma vibrati, e con tremori muscolari. Ordinai tosto un salasso di trent'oncie; verso sera ne feci eseguire uno di venti, sotto il quale cadde in deliquio. La mattina avea pure ordinato uno scrupolo di gommi-gotta in dodici pillole da prendersi di tre in tre ore, ed un collirio di dodici grani di tartaro stibiato in una libbra d'acqua: all' indomani il dolore orbitale era ammansato, l' ammalato meno inquieto, ma il rimanente era come prima. Feci continuare le pillole ed il collirio, ed applicare alle tempie dodici mignatte. La sera trovai ancora minore il dolore orbitale, non più inquietudine, non più tremori, i polsi meno vibrati e più frequenti, e tutto questo dopo due scariche. Terminate le pillole di gommi-gotta, sostituii mezzo scrupolo di digitale collo zuc-

chero diviso in dodici porzioni. La sera del giorno 9 la gonfiezza dei bulbi avea cominciato a cedere, e le palpebre ne coprivano un grande segmento. La digitale era a trenta grani, ed io persistetti in questa medicatura e nella dieta sino al giorno 17. Allora mi accorsi che la digitale produceva delle frequenti evacuazioni alvine; d' altronde l' ammalato non la tollerava più; quindi la sospesi, prescrivendo invece una decozione d' orzo nitrato, e continuando col collirio e con una dieta affatto tenue. Sotto questo metodo il miglioramento fu costante, e nei primi giorni d' aprile gli occhi del veterano Loda erano restituiti al loro stato naturale. Egli rimase nello Spedale tutto aprile, in capo al qual mese ne uscì perfettamente sano.

3.[za] Carlo Colombo, soldato del sesto di linea Italiano, dell' età di 23 anni, alto, pallido, e piuttosto gracile, era da quattro mesi nello Spedale per l' ottalmia corrente. L' invasione era stata violenta, ed aveva avuti tutti i caratteri della grave idrottalmia. Tre salassi fattigli nei primi giorni, ed un qualche purgante non aveano tardato a recargli del miglioramento. Il Medico alla cura restò

poi inoperoso varj giorni, e così il male avea preso un aspetto stazionario. Si ricorse al collirio di tintura oppiata, il quale non giovò punto, anzi sotto di esso gli occhi dell' ammalato divennero più torbidi, e gli si oscurò maggiormente la vista. Quand'io lo vidi egli avea gli occhi sanguigni, le pupille appannate, gonfie le palpebre, un peso doloroso alla fronte, ed era intollerantissimo della luce. In questo stato di cose io non esitai ad ordinare un' abbondante cacciata di sangue, un collirio di tartaro stibiato alla parte, ed uno scrupolo di digitale da prendersi al solito in 24 ore. Il giorno dopo si era fatto il dolore assai più mite. Ripetei il salasso, e continuai nell'uso dei detti rimedj raccomandando una rigida dieta. Solo ai 14 di febbrajo fu patente il vantaggio della cura; imperocchè gli occhi non erano più rossi, e poteano essi distinguere gli oggetti. Intanto l' ammalato seguitava a far uso del collirio di tartaro stibiato, e prendeva trenta grani di digitale al giorno. Io lo feci persistere nella dieta malgrado lo straordinario appetito che lo tormentava, e lo tenni sotto la digitale ed il collirio per altri trenta quattro giorni. Il 28 marzo egli uscì dallo Spedale perfettamente sano.

4.ª Amma, soldato del sesto di linea Italiano, dell'età di 26 anni circa, di complessione robusta, cominciò verso i 15 di gennajo a provare mal di capo e ardore agli occhi coi sintomi di un forte raffreddore. Persuaso che fosse un male passaggiero restò varj giorni senza procurarsi alcun rimedio. Fu il 26 che passò allo Spedale, ed avea intanto peggiorato assai. Gli fu prescritta immediatamente una missione di dieci oncie di sangue, e quindi sei dramme di cremor di tartaro. Io lo vidi il giorno 28. Egli non avea avuto che il salasso testè accennato, qualche blando purgante, e un collirio di tintura oppiata. Da quanto mi riferì il curante ebbi a comprendere ch'era avvenuto un grave peggioramento nella notte antecedente. L'ammalato si lagnava di un'ostinata veglia, accusava un senso di forte compressione alla fronte, ed era in un sommo abbattimento d'animo. Aveva i bulbi degli occhi protuberantissimi, e solo in parte coperti dalle palpebre molto tumefatte; la tumefazione si estendeva ad una parte delle gote e della fronte, e colava dagli occhi in abbondanza una materia puriforme, che lasciava un ros-

sore sulle sue traccie. I polsi erano depressi e tardi, il calore della cute naturale, le evacuazioni alvine difficilissime sino dal primo momento della malattia. Anche in questo caso io credeva indicate le copiose missioni di sangue, e l'uso dei rimedj debilitanti. L'aumento istantaneo del male nella notte antecedente era secondo me l'effetto dell' azione stimolante del collirio. Il giorno seguente, avendo assunto io stesso la cura degli ottalmici, prescrissi all'Amma un salasso generoso, dieci dramme di sale amaro, e i bagni freddi; prescrizione inutile, giacchè la violenza del male verso il mezzo giorno cagionò la perdita di un'occhio, minacciando pur l'altro terribilmente. Verso sera io feci ripetere il salasso, feci continuare i pediluvj, ed ordinai un cristere, giacchè il sale non avea punto operato; con che io era persuaso di seguire esattamente l' indicazione della diatesi, ma non mi lusingava però d'essere in tempo di salvare l'ammalato da una totale cecità. Ciò non ostante mirando pur sempre al mio scopo non desisteva dal salasso, dai purganti, dal collirio di tartaro stibiato, e dai bagni freddi. Il 2 febbrajo io aveva fatto il quinto sa-

lasso, e fu questo un giorno di miglioramento; il capo era poco dolente; diminuita alquanto la protuberanza del bulbo, e la tumefazione delle palpebre, delle gote e della fronte; la materia ottalmica fluiva, ma non più così abbondante; i polsi si rialzavano e si facevano più frequenti, e le evacuazioni alvine procedevano naturalmente. Allora io ordinai dieci grani di digitale, e la continuazione dei bagni e del collirio, perseverai con questo metodo sino ai 20 di febbrajo, alla quall'epoca io era giunto a far prendere al mio ammalato trenta sei grani di digitale al giorno, e lo scolo era pressochè cessato, quasi del tutto svanita la gonfiezza, e riaquistata sino ad un certo grado la facoltà visiva. Portai la digitale, che non recava alcun incomodo, sino a quaranta grani; con che tentai di evitare una recidiva, mentre argomentava dalla tolleranza di questo rimedio la persistenza della diatesi. Verso il fine di febbrajo rimarcai nel polso qualche irregolarità, ed un po' di flusso di ventre. L'ammalato era tormentato dalla fame, e mi faceva continue istanze perch'io accrescessi il suo cibo. Così io ridussi la digitale a 20 grani, racco-

mandando sempre il collirio, e mitigai l' austerità della dieta, escluso per altro sempre il vino. La malattia andò a finire col mese di marzo, durante il qual mese io dovetti più volte diminuire il cibo, e ricorrere ai purganti, perchè l' ammalato, ove il cibo non era parco, veniva tosto assalito da dolor di capo.

Risulta chiaro da questa relazione, che furono cinque salassi, una buona dose di digitale, l'insistenza dei bagni freddi, e l'azione locale del tartaro stibiato, che salvarono un occhio a quest' uomo; laddove egli ha perduto l'altro pel danno recatogli dal collirio di tintura oppiata, e per la poca attività di quella prima parte di cura che fu pur debilitante. Si vede a non dubitarne, che un piccolo salasso ed un blando purgante non operarono sensibilmente sopra di una diatesi cui d'altronde aumentava lo stimolo del collirio. Lo stato morboso potè arrivare al suo più alto grado, e cagionare la disorganizzazione di un occhio; e certo bastava per lo scoppio anche dell'altro un qualche ritardo nel salasso, o una scarsezza del metodo inadequata al bisogno. Si rifletta alla tolleranza

ch'ebbe l'ammalato per tutti i rimedj debilitanti che gli furono amministrati, e non si vorrà dubitare che in questa ottalmia vi fosse per base una delle gravissime diatesi di stimolo.

5.ta Colla Francesco, soldato del sesto di linea Italiano, entrò nello Spedale il giorno 7 di gennajo, due giorni dopo essere stato assalito da grave ottalmia. Egli non ebbe mai febbre, nè altri sintomi che indicassero un' affezione generale. Alla sola località fu adunque diretto da chi prese a curarlo tutto il trattamento, il quale si fece consistere in cataplasmi ammollienti, dopo i quali si passò ai collirj d' acqua vegeto-minerale, indi a quelli di canfora. L'ammalato perdette in pochi giorni l'occhio sinistro, ed un' ulcera avea pure attaccato l'altro verso l'angolo interno. Questo era lo stato delle cose quand' io ne intrapresi la cura, ed ottenni la completa guarigione dell'occhio destro con due abbondanti salassi, e coll'uso dell'estratto d'aconito, del quale arrivò il Colla a prenderne tre oncie nello spazio di quattordici giorni. Egli si giovò pure del solito collirio di tartaro stibiato per tutta la cura, ed uscì guarito dallo Spedale dopo cinquanta tre giorni di malattia.

6.[ta] Bornati Angelo, soldato del sesto di linea Italiano, rimase qualche giorno nello Spedale per una leggiera ottalmia, da cui era guarito apparentemente, mediante qualche picciolo rimedio controstimolante ed il riposo. Non molto tempo dopo uscito dallo Spedale, fu di nuovo colpito improvvisamente dall' ottalmia coi più gravi sintomi. Rientrato, fu sottommesso alla cura di prima, e fu questa così inefficace, che l' ammalato perdette gli occhi. Quand' io presi a curarlo, a me non rimaneva più che di distruggere i fenomeni morbosi che duravano ostinati nella parte disorganizzata, cioè il dolor frontale, l' intolleranza della luce, l' edemazia palpebrale e lo scolo puriforme. Io lo sottoposi ad una rigida dieta, gli ordinai la digitale e internamente e ad uso di collirio, e per agevolare la cicatrizzazione usai la pietra infernale. Ottenni l' intento, ed egli uscì dallo Spedale dopo quaranta sei giorni dal suo ingresso.

7.[ma] Trapletti, soldato del quarto di linea Italiano, dilicato di complessione, dell' età d' 23 anni, nella notte dei 24 di gennajo s' accorse ad un tratto d' avere assai gonfio l' occhio destro. Egli non fece caso di questo

accidente se non quando l'infiammazione sopraggiunse anche all'occhio sinistro con un edema che estendevasi sulla fronte e sulle gote. Due giorni dopo, cioè il 26 gennajo, entrò nello Spedale, e gli fu prescritta una bevanda di decotto d'orzo con un'oncia di cremor di tartaro, ed un collirio d'aceto ed acqua. Io vidi il Trapletti il giorno 28. I suoi occhi presentavano un aspetto minaccioso, poichè i bulbi erano gonfissimi, gli orli delle palpebre cospersi di un'infinità di vescichette, e di queste vescichette era pur cosperso l'occhio destro, d'onde io prevedeva una prossima esulcerazione. L'ammalato aveva alla fronte dei movimenti convulsivi, e dei tremori muscolari a tutto il corpo; grande era l'abbattimento dell'animo; egli accusava un peso doloroso alla fronte, ed un senso pur doloroso ora di contrazione, ora di distensione de' bulbi; i polsi erano lenti e non molto vibrati, e le evacuazioni alvine soppresse affatto. Era manifesto che questo stato di cose doveasi ripetere dalla poca attività d'una cura insufficiente, e che il morbo nella grave sua ferocia incamminavasi al solito tristissimo fine. Ciò ch'io non tacqui al cu-

rante, ma non per questo egli si rimosse dal suo metodo, che anzi si propose di riparare all' indomani allo straordinario rilassamento, in cui supponeva caduto l' occhio, col prescrivere un collirio di canfora che in altri casi, diceva egli, avea fatti dei *prodigi*. Ma il male non diede tregua neppure per la minacciata canfora dell' indomani, perchè l' infelice perdette nella notte l' occhio destro. Siccome poi la mattina seguente mi toccò di occupare il luogo di colui che avea tanta fede nella canfora, così intrapresi a salvare, se era possibile, l'occhio sinistro. Il 29 gennajo le cose erano adunque nello stato seguente. L'occhio destro perduto, e il sinistro così gonfio che le palpebre non coprivano che un segmento del bulbo; la gonfiezza estendevasi pure sulla faccia, e in generale lo stato dell' infermo non era per nulla cambiato dal giorno antecedente. Diressi tosto la mia cura ad abbattere la diatesi di stimolo per diminuire l' estrema gonfiezza dell' occhio non ancor perduto. Una cacciata di venti oncie di sangue, un collirio d' infusione di digitale, la digitale anco internamente, ed il più gran rigore nella dieta furono le mie prescrizioni.

Dopo cinque giorni, durante i quali eransi fatti quattro salassi, ed usato con perseveranza tutto ciò che ho detto poc' anzi, ebbe l'ammalato un sensibile miglioramento. A dir vero la di lui tolleranza pei rimedj era tale, ch'io aveva potuto portare la dose della digitale a mezza dramma al giorno. Nel decimo quarto ordinai l'applicazione di dieci mignatte alle tempie, e la continuazione degli stessi rimedj. Nel vigesimo sesto la gonfiezza aveva quasi del tutto ceduto. D'allora in poi sino al giorno cinquantesimo, giorno in cui potè dirsi perfetta la guarigione del Trapletti, io feci uso della sola digitale sì internamente che esternamente, servendomi della pietra infernale per cicatrizzare le ulcere dell' occhio destro; ed il Trapletti, già sano, nello Spedale attese la sua nuova destinazione senza aver dato alcun segno di recidiva. Ecco pertanto una cura, in cui non si adoperò alcuno stimolante, e fu salvato un occhio coi salassi e colla digitale. Non occorre chiedere perchè il Trapletti perdesse l'occhio destro, imperocchè è chiaro come la luce meriggia che fu per la insufficienza della cura fatta nei primi giorni del male.

8.^{va} Marcanti, granatiere del quarto di linea Italiano, giovane di alta statura, ma poco robusto, dormì varie notti con un soldato affetto d'ottalmia. Otto giorni dopo egli pure ne fu attaccato improvvisamente. Entrò nello Spedale lo stesso giorno dell'invasione, il 3 febbrajo; io lo trovai coll'animo abbattuto, colle palpebre gonfie e tramandanti un umor catarroso tenacissimo. Tentai di esplorare lo stato dei bulbi, ma non mi fu possibile attesa la gonfiezza delle palpebre. Egli sentivasi una forte oppressione alla fronte, aveva polsi tardi e picciolissimi; aveva costipato il ventre. Lo feci salassare copiosamente e prescrissi una decozione d' orzo con dieci grani di tartaro stibiato, un collirio pure di quest' ultimo, ed i pediluvj. L'indomani non presentò alcuna variazione. Feci ripetere il salasso, e continuare la decozione, il collirio, e i bagni ai piedi. Il giorno 8 dopo quattro salassi, e l'applicazione alle tempie delle mignatte, e cento e venti grani di tartaro stibiato l'edema cominciò a cedere, e mi permise di esaminare i bulbi. Erano cospersi di vasi varicosi, erano torbidissimi, somma era l'intolleranza della luce. Mi determinai al

quinto salasso che fu di vent'oncie, e continuai col resto della medicatura. Il mio operato non fu inefficace, giacchè alla mattina del 9 trovai scomparso l'edema, scemati il rossore, lo scolo della materia, e il peso della fronte. Il mio ammalato era anche più tranquillo d'animo, ma ad onta del tartaro stibiato durava ancora la difficoltà delle evacuazioni alvine. Vedendo pertanto ch'egli non soffriva alcun incomodo a cagione del tartaro, lo portai a venti grani, e aggiunsi la prescrizione d'un cristere al collirio e ai pediluvj. Il 10 si ebbe una scarica, continuando il miglioramento. Questo andò crescendo giornalmente, e il 18 l'ammalato sembrava pienamente guarito. Io gli permisi alquanto cibo, e mi limitai al solo collirio, proponendomi di osservare se era durevole lo stato di salute che il nostro granatiere avea riacquistato così prontamente. Le cose erano tali al 1 marzo, ch'io gli permisi di uscire dallo Spedale il giorno seguente; se non che nella notte fu assalito da un'ottalmia ancor più grave della prima. La mattina io lo trovai coi bulbi aridi e gonfi, con un piccolo tumore all'angolo interno dell'occhio sinistro, ove provava un

gran dolore. Era intollerantissimo della luce, gli avea ripreso quella sua inquietudine, i polsi erano piccioli ed appena percettibili. Per salvare il Marcanti dalla perdita degli occhi io non vedeva altro mezzo tranne quello dei salassi e dei soliti rimedj debilitanti. Non badai alle difficoltà che mi facea l'ammalato, e feci eseguire nella giornata due abbondanti salassi, applicare le mignatte alle tempie, injettere negli occhi un infuso di digitale, e ricominciare l'uso della decozione d'orzo con sei grani di tartaro stibiato al giorno. Correva il 6 marzo, e questo trattamento avea rallentata l'infiammazione ottalmica, e reso meno sensibile il dolore; ma il piccolo tumore non cedeva punto, anzi mostrava una decisa tendenza alla suppurazione. Il giorno 11 io dovetti farlo aprire, e ne uscì poca materia densa seguìta dallo scolo di una quantità di materia fluida, dal che derivò all'ammalato un gran sollievo. Io mi servii dello stesso infuso di digitale anche pel picciolo tumore, e feci proseguire gli altri rimedj, aumentata la dose del tartaro a dieci grani. Alla mattina del 13 l'infiammazione, l'edema e il dolore aveano ceduto notabilmente. Il giorno 17

l'ammalato non potea più tollerare il tartaro; io lo sospesi sostituendovi una bevanda acida. Della malattia non restava che lo spurgo del tumoretto, e l'intolleranza della luce. Quest' ultima mi fece risolvere ad ordinargli le sanguisughe, e a purgarlo replicatamente, e a farlo berre abbondantemente. Alla fine di marzo si trovò il Marcanti sanato dall' ottalmia, e dal tumoretto sopraccigliare. Uscì dallo Spedale il giorno 29 di marzo.

9.na Patroncini, soldato del quarto di linea Italiano, tarchiato e gagliardo giovane, fu attaccato senza previo mal essere da grave infiammazione d'occhi. Egli passò allo Spedale il 26 gennajo, e gli venne incontanente prescritto un salasso, ed un'oncia di cremor di tartaro. Restò senz' altri rimedj sino al giorno 29, giorno in cui aveva dei movimenti convulsivi nei muscoli della faccia, si lagnava d'una veglia ostinata, ed aveva i polsi radi e picciolissimi. Ben esaminate tutte queste circostanze io doveva presagir male anche di quest'uomo, ove fosse stata continuata una cura tanto inefficace. Non indugiai quindi ad appigliarmi ai più attivi controstimolanti. Prescrissi un salasso di venti oncie, dieci

grani di estratto d'aconito, un collirio di tartaro stibiato, delle abbondanti bibite acquose, ed una dieta rigorosissima. Tornai a veder l'ammalato verso sera, e gli feci ripetere il salasso. All'indomani trovai ch'egli avea passata una notte inquietissima e molto dolorosa. Feci fare il terzo salasso, portai la dose dell'aconito a quindici grani, ed al resto della medicatura aggiunsi i bagni freddi alle estremità. La malattia malgrado sei salassi, e una dose giornaliera di trenta grani di estratto d'aconito imperversò tuttavia ostinatamente sino al giorno 9. La mattina del giorno 10 dicevami l'ammalato di non sentire che qualche rara volta dei dolori orbitali, ed anche assai miti; diffatti io scorgeva che la gonfiezza dei bulbi cominciava a cedere, e a dissiparsi pure l'edema della faccia. Ripetei tutti i rimedj tranne il salasso, e il giorno 11 proseguì l'ammalato nell'osservato miglioramento; egli potè dormire la maggior parte della notte. Sospesi i bagni, portai l'aconito a quaranta grani, continuando nel resto sino al giorno 20; egli era arrivato a prendere una dramma d'estratto d'aconito senza che a questo punto gliene derivasse inconveniente allo stomaco

od al capo. Si sentiva sollevato, e non avea più dolori; si era diminuito il rossore e la gonfiezza degli occhi, ed era l'edema svanito affatto. Perseverai con siffatti rimedj sino al giorno 27, giorno in cui il Patroncini era ridotto in assai lodevole stato. Allora mi limitai ai collirj ed alle bevande nitrate, e permisi un cibo più abbondante. Il mio convalescente si esponeva all' aria e alla luce senza che ne sentisse più molestia; egli continuò a star bene sino al 4 marzo. Ma la mattina del 5 trovai ch'egli aveva un occhio infiammato, e le palpebre edematose, e che il capo gli doleva alquanto. Lo rimisi tosto alla dieta, e prescrittogli un salasso, aspettai sino al giorno otto senz' altri rimedj che il collirio. Se non che vedendo che l' infiammazione non cedeva, gli feci applicare alle tempie dieci sanguisughe, e tornai all' aconito ordinandone dodici grani. Il giorno 18 marzo io ne avea fatto ascendere la dose a trenta grani, e il Patroncini era nuovamente ristabilito. Egli cominciava a sentire peso allo stomaco e capogiro; effetti ch'io credei prodotti dall'azione dell'aconito, quindi lo sospesi. Io mi limitai a tenerlo sottopposto ad una moderata

dieta sino agli ultimi di marzo, facendogli solamente terger gli occhi frequentemente con acqua e aceto; egli uscì dallo Spedale ai 10 aprile.

Anco in questo caso il contagio ottalmico produsse una diatesi grave, che resistette più di 2 mesi ad un metodo efficacissimo di controstimolo. E si rifletta che nel Patroncini tutto dimostrava che l' ottalmia fosse arrivata allo stato di guarigione; giacchè non avea più dolori, non più infiammazione, non edema, non intolleranza dell'aria e della luce, in fine avea l'occhio tutte quelle benigne apparenze indicanti il vero stato di salute. Se si rinnovò l'infiammazione è forza il dire, che non erano stati affatto sgombri dalla parte quei semi contagiosi, i quali messi nuovamente in azione hanno potuto produrre un secondo corso di ottalmia.

10.ª Marabini, soldato del quarto di linea Italiano, entrò allo Spedale il giorno 31 gennajo. Io lo vidi all'indomani; egli avea l'occhio sinistro gonfio e sanguigno, il destro in uno stato naturale, un dolore lancinante nel fondo dell'occhio ammalato, e come un peso sopra tutto il capo. L' universale niente of-

friva di rimarcabile. Prescrissi un salasso, ed il collirio di tartaro stibiato. La mattina del giorno 2 febbrajo il male persisteva, limitato però sempre all' occhio sinistro, dal quale cominciava a fluire della materia ottalmica. Feci ripetere il salasso e continuare il collirio, ordinando le mignatte alle tempie ed una pozione acida. Un terzo salasso determinò l' ottalmia ad incominciare a cedere. Seguitai col collirio, colle bevande acide, e con qualche purgante, e il Marabini uscì dallo Spedale il giorno 22 febbrajo perfettamente sano. Questo fu uno dei due soli casi da me osservati nel corso dell' ottalmia d' Ancona, nei quali invase la malattia un occhio solo.

11.ma Detizian Domenico, soldato del quarto di linea Italiano, giovane assai robusto dell' età di 27 anni, ebbe gonfi gli occhi improvvisamente nella notte del 29 gennajo. Non provò dolore nè mal essere fino al giorno 30. Allora incominciò a sentire un dolore nei bulbi, e come una compressione al capo. Lo vidi allo Spedale il giorno 31. Egli era inquietissimo, si lagnava di un forte dolore orbitale aggravante tutto il capo, aveva alle palpebre una gonfiezza edematosa, estesa alle

gote ed alla fronte, non tollerava la più piccola luce, avea la congiuntiva tutta iniettata di sangue, e l'iride rosseggiante, torbidi gli umori dell'occhio, aridi gli integumenti, e i polsi così lenti e depressi che appena appena si sentivano. Questi sintomi m' indicavano un'ottalmia del più alto grado. Feci tosto eseguire un salasso abbondante, quindi applicare le sanguisughe, prescrissi venti grani di digitale, un collirio pure d' infuso di digitale, una decozione d'orzo col nitro, i bagni freddi, e feci ripetere il salasso verso la sera. Trovai la mattina del primo febbrajo che l'ammalato avea passato una notte inquietissima, che la parte affetta era nell' eguale stato, che i polsi erano egualmente depressi, che le evacuazioni alvine mancavano da quattro giorni. Ordinai il terzo salasso, e la continuazione degli altri rimedj, aggiungendo un cristere purgante. Alla sera non vedendo miglioramento feci fare il quarto salasso. All' indomani l'ammalato non sentiva colla violenza di prima il dolor di capo, ma tutto il resto era come prima. Passai al quinto salasso, aumentando la digitale a trenta grani. Il giorno 3 la località era sempre come pri-

ma, ma il polso erasi un po' rialzato, e meno tardo; la notte era stata senza sonno, ma meno inquieta. L' ammalato ricusò il sesto salasso, ma continuò a prendere gli altri rimedj. La parte fu aggravatissima fino al giorno 6. A quest' epoca cominciò a rallentarsi lo stato infiammatorio, e a separarsi dagli occhi un catarro ottalmico. Allora mi lusingai di un buon esito. E poichè in tutto il tempo della malattia non aveva il Detizian potuto mai prendere sonno, aggiunsi alla digitale, ai bagni e al collirio sei grani d' estratto d'aconito che prese verso sera. Gli stessi rimedj furono ripetuti i giorni 7 ed 8, e promovendo sempre il miglioramento resero più tranquillo l' ammalato. Il 9 furono ancora amministrati gli stessi rimedj, tranne i bagni divenutigli incomodi, e il miglioramento continuava. Il giorno 10 portai la digitale a quaranta grani, e seguitai con questa dose fino al giorno 18. Allora non si faceano più sentire il dolore e il peso al capo, l' edemazia era del tutto scomparsa, era soppresso lo scolo ottalmico, l' occhio avea quasi riacquistata la sua pellucidità, e non risentiva molto incomodo dalla luce. Perchè la digita-

le incominciava a movere delle nausee, mi limitai a sei soli grani, permettendo un po' più di cibo. Il giorno 26 il Detizian si esponeva liberamente all' aria ed alla luce, il giorno 28 era perfettamente sano.

12.^{ma} Sartori Michele, soldato del quarto di linea Italiano, di buona struttura, entrò nello Spedale la sera del 2 febbrajo, quattro giorni dopo essere stato assalito dal mal d' occhi. Lo visitai il giorno 3, e lo trovai colla faccia tutta edematosa, cogli occhi protuberanti, e con uno scolo di materia ottalmica puriforme. Si lagnava di dolore alla fronte, e di una forte contrazione de' bulbi. Io gli prescrissi un abbondante salasso, dodici grani di digitale da prendersi nella giornata, un collirio di tartaro stibiato, una decozione d'orzo con mezz' oncia di nitro e i pediluvj. Lo vidi la sera e feci ripetere il salasso. Il giorno quattro lo trovai in eguale stato, ed egli stesso mi diceva di non aver avuto alcun miglioramento. Feci fare il terzo salasso, aggiungendo agli altri rimedj delle pillole d' estratto d' aconito per dei movimenti convulsivi che di tratto in tratto si manifestavano. La sera tornai a vederlo, e conosciuta la gravità del

caso feci eseguire il quarto salasso, ordinando anche le sanguisughe alle tempie. Il giorno 5 durava ancora uno stato di pericolo, giacchè non trovai verun cambiamento alla località, nè punto diminuito, per quanto mi assicurava l' ammalato, il dolor di capo; aggiugni che dachè era entrato nello Spedale non avea ancora preso sonno. Io dunque ravvisava la necessità di continuare a cacciar sangue. L' ammalato si opponeva a questo mio disegno, ma si lasciò vincere dalla promessa che il quinto salasso sarebbe stato l' ultimo. Così fu eseguito, e fu molto abbondante; e questo gli portò poco dopo della calma, e gli fece passar la notte discretamente. Il giorno 6 segnando un po' di miglioramento, accrebbi la digitale a trenta grani, e feci continuare nel resto l' intrapresa medicatura. Così arrivai fino al giorno 10, epoca in cui i dolori erano affatto tolti, la gonfiezza dileguata, diminuito lo scolo. Malgrado questo miglioramento io non fui persuaso di omettere del tutto di trar sangue, e l' intolleranza della luce e il rossor degli occhi mi determinarono ad ordinare dodici sanguisughe, nell' atto che faceva tuttavia

continuare gli altri rimedj. Il giorno 11 il miglioramento non cessava, e l'ammalato era molto tranquillo. Con questo metodo arrivai fino al giorno 20; il Sartori uscì dallo Spedale il giorno 22 guarito perfettamente.

13.ª Sartori Nicola, soldato del quarto di linea, di robusto temperamento, fu assalito dall'ottalmia con sintomi non molto gravi. Entrò nello Spedale il giorno 15 gennajo, quattro giorni dopo l'invasione. Il male sembrando leggiero, si giunse al 26 senza che il curante se ne desse pensiere. Si aggravò finalmente, e quando il giorno 29 io vidi l'ammalato, egli aveva i bulbi assai protuberanti, iniettati di sangue, le palpebre edematose, e un fortissimo dolore orbitale. Gli era stato fatto un salasso e amministrato un purgante; ecco in che avea consistito la cura dal giorno 15 al 29. Un'altra cacciata di sangue e ben abbondante, sei grani di tartaro stibiato da prendersi in una decozione d'orzo, un collirio d'acqua vegeto-minerale, i bagni freddi, ecco la medicatura a cui lo sottomisi. Il 30 non segnò alcun deterioramento, nè, esaminata la località, ebbi a riscontrarvi lesione alcuna. Accrebbi il tartaro stibiato a dieci

grani, e feci ripetere il salasso. Il giorno 4 febbrajo aveva avuto l'ammalato sei salassi, non avea mai desistito dai bagni, dal tartaro, e dal collirio, e tuttavia non mostrava alcun miglioramento: anzi la gonfiezza degli occhi era cresciuta, e così il dolor di capo. Feci fare il settimo salasso di vent' oncie, portai il tartaro stibiato a quindici grani, feci continuare il bagno, e il cinque ebbi a vedere qualche miglioramento, giacchè erasi minuito il dolore così al capo come ai bulbi. Seguitai cogli stessi rimedj tranne il salasso fino al giorno 8, giorno in cui fu sensibile anche a me l' incamminamento al bene. Il tartaro stibiato promoveva il vomito, quindi lo sospesi; vi sostituii mezz'oncia di nitro da prendersi nella stessa decozione d'orzo. Il 9 avea dormito l'ammalato tutta la notte, il dolore era quasi insensibile, gli occhi assai meno gonfi. Sospesi i bagni, e colle bevande nitrate, col collirio, e con quella medesima dieta che mantenea l'ammalato fino dal primo giorno venni avanti fino a tutto il 12. A questo punto l'ammalato non volle più saperne di dieta tenue, e diceva ch'era sfinito. Trovando che gli occhi erano bensì iniettati

di sangue, ma non gonfi nè dolenti, cedetti alle istanze permettendo alquanto cibo. Per due giorni le cose andarono bene, ma il 14 verso sera mi accorsi di un peggioramento. Gli occhi erano ridivenuti gonfi, dolenti, intolleranti affatto della luce, e tramandavano una quantità d' umore ottalmico. Questo istantaneo peggioramento mi costrinse a ritornare ad una cura attiva, e a prescrivere di nuovo la più rigida dieta. Ordinai pertanto uno scrupolo di digitale, il collirio di tartaro stibiato, la decozione d' orzo nitrato, e i pediluvj. In questa seconda cura non praticai salassi, tra perchè il caso non era così grave come da principio, ed anche per la ripugnanza dell' ammalato. La malattia insisteva anche il giorno 30, e la digitale era a quaranta grani. Quest' ostinazione del male sotto dosi così forti di digitale mi fece cadere in sospetto che l' ammalato non la prendesse. Lo feci dunque sorvegliare dalla diligenza d' un infermiere, e più fiate volli esser presente io medesimo al momento che dovea prenderla. Il Sartori, che mi assicurava di aver sempre prese le dosi ch' io gli aveva ordinate, continuò a non rissentirne alcun

disturbo. Il giorno 6 marzo ebbe del vomito, delle evacuazioni alvine, i polsi irregolari, ma già avea migliorato; imperocchè il dolore era smarrito, dileguata la tumefazione, scemato il rossor degli occhi, quasi diseccato il loro scolo. Continuai colla digitale fino al 20, diminuendone le dosi giusta la maggiore impressione che faceva, e il Sartori uscì il 26 dallo Spedale completamente sano dopo aver preso due oncie circa di questo vegetabile.

Tutti i casi di ottalmia da me trattati presentano poca differenza da quelli che ho fin ora descritti. Quindi non dobbiamo maravigliarci se l'ottalmia dello Spedale Militare d'Ancona ebbe un esito così infelice sotto una cura in cui principalmente trasandavasi il rigor della dieta; non si controstimolava che il meno possibile; anzi se facevasi qualche salasso, o se davasi qualche purgante, si controagiva nello stesso tempo a forza di stimoli topici. Non dobbiamo stupirci se ebbe tante vittime una malattia curata come una semplice affezione locale, quando aveva all' incontro tanta diatesi di stimolo. Non dobbiamo stupirci finalmente se anche nei

casi di una diatesi mite, curata convenientemente nei primi giorni, abbia avuto la malattia il lungo corso che si osservò in molti di que' ammalati, ove si rifletta a quello ch' io dissi parlando della cura in generale dell' ottalmia cronica: *che riesce cioè più difficile, o meglio, rimane invincibile il preteso secondo stadio dell' ottalmia, perciò che abbandonata la cura debilitante si passa inopportunamente alla tonica.*

Sembrandomi pertanto che questa piccola serie di casi bastar possa a convalidare l' aggiustatezza e l' utilità del mio metodo curativo, e per lo contrario a dimostrare il danno di quella ch' avea luogo precedentemente, terminerò colla descrizione del caso di certo Bianchi tamburino del quarto Reggimento di linea Italiano, dal quale si rileva singolarmente con quanta facilità si riproduce questo contagio ottalmico.

14.ª Questo giovane, di dieciott' anni circa, bastantemente robusto, soggetto a forti emorragie nasali, arrivò allo Spedale il 5 di febbrajo. Lo vidi il 6 alla mattina, e mi disse che il suo mal d' occhi era da una settimana. Aveali amendue molto gonfi, lagnavasi di un

forte dolore orbitale, ed era così sensibile alla più debole luce, che fu assalito da tremori convulsivi quando gli apersi le palpebre per osservare la parte affetta. Aveva i polsi tardi e oscuri, e mancava delle evacuazioni alvine da varj giorni. Essendo chiaro che la mattina era tale da doversene temere gravi accidenti, passai senza indugio ad una cura attiva. Prescrissi un salasso di venti quatr'oncie, uno scrupolo di digitale da prendersi entro la giornata, un collirio di tartaro stibiato, e delle abbondanti bevande nitrate. La sera feci ripetere il salasso, che fu ancora di venti quattro oncie. La mattina del 7 trovai che il Bianchi avea passata una notte inquietissima senza un istante di sonno, che il dolor orbitale era egualmente forte, che più gonfi erano i bulbi, e tutte le parti aderenti più edematose. Ripetuto il salasso e i rimedj del giorno innanzi, ed avendo veduto mancare le evacuazioni alvine, aggiunsi un cristere purgante. Il giorno 8 i sintomi erano stazionarj; l'ammalato non avea potuto dormire, ma fu meno inquieto, e dopo il cristere aveva avute due scariche. Esaminata la parte, non vi rinvenni la minima lesione

organica, ma i polsi si mantenevano depressi e lenti. Ordinai il quarto salasso, e l' applicazione delle mignatte alle tempie varie ore dopo, facendo continuare il resto della medicatura. Il giorno 9 notai qualche miglioramento, e se la gonfiezza degli occhi e l' intolleranza della luce erano come prima, il dolore avea ceduto, e i polsi si erano un po' rialzati, e fatti meno lenti. Furono continuati i rimedj e fatto un quinto salasso, e all' indomani, cioè il 10, si vide diminuita l' infiammazione locale, e s'ebbero due scariche. Escluso il salasso, furono amministrati gli stessi rimedj fino al giorno 16, ottenendosi un giornaliero miglioramento, e il dolore era cessato, quasi del tutto scomparsi il rossore e la gonfiezza degli occhi, nè si potea rimarcare altro residuo degno d' osservazione fuorchè una grande sensibilità anche alla luce più moderata. La digitale, ch'era a sessanta grani, incominciava a produrre un po' di nausea; ma se non era conveniente di continuare con una dose così forte, io vedeva altresì che la persistenza di molta diatesi portava la necessità di continuare nel metodo curativo controstimolante. Per soddisfare a questo bi-

sogno ricorsi di nuovo all'applicazione di una quantità di mignatte alle tempie, limitandomi ad un solo scrupolo di digitale, che l'ammalato tollerò senza incomodo, e continuando il solito decotto nitrato ed il collirio. Il miglioramento andò innanzi, e l' ammalato cominciò a passeggiare il giorno 20. Producendo la digitale qualche scossa di vomito e la diarrea, io la sospesi attenendomi al collirio e alla decozione d'orzo. Il 21 il mio ammalato si sentiva il capo più libero in seguito di un abbondante emorragia di naso, e gli occhi mostravano appena un semplice rossore. Il 22 una replicata emorragia gli fece perdere più di dieciott'oncie di sangue; i polsi erano più frequenti del solito, erano gli occhi allo stato naturale, nè più soffrivano l'intolleranza della luce. Obbligai il Bianchi a rimanersene a letto; gli ordinai la più grande tranquillità, ma nondimeno nella notte antecedente al 23 si rinnovò la perdita del sangue. L'ammalato era sfinito, e sembrava che l'applicazione dell'acqua fredda, che gli aveva prescritta poco prima, avesse accresciuta l'emorragia. Da tutto ciò mi parve di poter raccogliere, che si fosse fatto un cambiamento di diatesi

per l'eccessiva quantità di sangue perduto, e risolsi immediatamente di cambiare il metodo curativo. Prescrissi pertanto un'oncia di chinachina in decozione con una mezza dramma di tintura oppiata da prendersi entro il giorno; tuttavia il giorno 4 ebbe il Bianchi un' altra emorragia, se non che fu poco considerabile; gli occhi continuavano a conservare lo stato naturale, non avendo essi nè rossore, nè intolleranza alla più viva luce; i polsi si fecero ancor più frequenti, potendo notare in questa circostanza più di cento battiti. Prescrissi nuovamente la decozione colla tintura, un'infusione di salvia per bibita, ed un vitto più nutriente. Vidi l' ammalato nella sera, e l' emorragia non era più comparsa, terminata la decozione di chinachina e l' infusione. Ordinai la decozione senza la tintura oppiata e la stessa infusione. Il giorno 25 non riscontrai gran differenza nello stato dell'ammalato, il quale però non ebbe più perdita di sangue. Seguitai fino al giorno 28 collo stesso metodo, e l' ammalato avea quasi ricuperate le sue forze; solo accusava un gran peso allo stomaco. Feci continuare la decozione di chinachina, limitandola a mezz'oncia al giorno, e

mantenni fino al 6 marzo questo metodo di cura stimolante, di cui faceva parte una dieta nutritiva. A quest'epoca il Bianchi avea riacquistate le sue forze, nè si lagnava punto del più piccolo male agli occhi; ma nella notte del 7 gli si gonfiarono i bulbi inprovvisamente, si caricarono di sangue, e ricominciò a fluirne l'umore ottalmico con bruciore e ardore. Da qualche Ufficiale di Sanità fu creduto che questo nuovo assalto provenisse da rilassamento della località causato dai debilitanti, e dalle perdite di sangue; ma a me parve che in questa supposizione l'effetto avrebbe dovuto aver luogo non quando gli stimoli aveano ristabilito l'ammalato, ma quando egli era apparentemente in un grandissimo stato di debolezza. Quindi fui d'avviso che la recidiva dipendesse dall'esistenza della materia contagiosa, la quale non ancora ben dissipata aveva avuto sotto l'azione dei tonici il campo di riprodurre la diatesi di stimolo, e i suoi costanti effetti topici. E per farmene certo continuai col metodo stimolante, e l'ammalato divenne inquietissimo, la località si fece più infiammata e più dolente, crebbe lo spurgo ottal-

mico, si formarono delle vescichette agli orli palpebrali, e dei picciolissimi punti cinerei sopra i bulbi; i polsi si fecero di nuovo tardi e oscuri, e da qualche giorno mancava delle evacuazioni alvine. Questo grave peggioramento mi rese più tenace della mia opinione, e ben vedeva sovrastare al Bianchi i danni ch'aveano patiti tutti gli altri trattati cogli stimoli. Tornai ai controstimoli, sostituendo al collirio di tartaro stibiato quello di digitale, ed ordinai una dieta rigorosissima. Sotto questo metodo continuato per varj giorni l'ammalato migliorò nuovamente, e quando lasciai la cura degli ottalmici, egli era in uno stato da far credere pronta ed assoluta la sua guarigione.

Questo caso dimostra quanto vuolsi essere cauti nell'amministrazione di sostanze stimolanti in questa malattia. La tolleranza di dosi abbondanti di controstimolo, il miglioramento che ne aveva ottenuto l'ammalato, dovevano far supporre imminente la sua perfetta guarigione. La stessa perdita del sangue allontanava il timore di una recidiva. Volli togliere la prostrazione di forza che n'era derivante, e distruggere la minaccia di una grave malattia di controstimolo, e impiegai quindi i

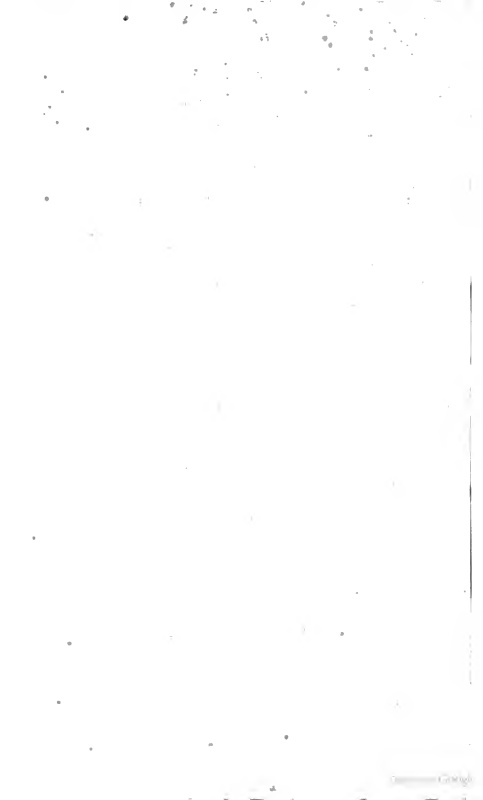
tonici, e venne a risorger vigorosissima la diatesi di stimolo ed ebbe luogo un nuovo sviluppo della materia contagiosa, per cui era imminente la perdita degli occhi se io non ricorreva prontamente all' uso della digitale internamente ed alla località, ed alla più rigorosa dieta.

Non conviene lasciarsi imporre dalla nuda apparenza, nè dall' opinione di chi pretende che nelle ottalmie lo stato infiammatorio sia di poca durata, e che vi succeda uno stato di rilassiamento; ma è necessario riguardar ai fatti, e profittare delle lezioni di una ben ragionata esperienza, per poter con cognizione di causa dare un' inappellabile giudizio sulla spiegazione dei fenomeni che si presentano dietro un qualunque metodo di cura, per conoscere legittimamente l' utile od il danno di esso.

Conclusione

Questi casi, scelti fra i tanti che mi sono passati per le mani, tutti anch' essi della stessa indole e più o meno dello stesso andamento, sono, a mio credere, opportunissimi a compiere la chiara dimostrazione di fatto

delle cose che mi sono prefisso. Sono due punti della somma importanza, ch' io intendo di offrire al miglioramento della pratica medica, indipendentemente da ciò che mi lusingo di aver pure dimostrato intorno alla natura di questo contagio. Questi due punti sono l'origine contagiosa della malattia, e la sua diatesi infiammatoria dal principio sino alla fine, senza alcun cangiamento in diatesi opposta, o in rilassamento de' vasi, o in che che sia che voglia dirsi diverso dalla diatesi di stimolo. Del primo fatto mi lusingo che mi sapranno grado i cultori sinceri dell' arte nostra, sia perchè ho dimostrata una verità a' dì nostri sconosciuta, come si è quella di un'ottalmia di contagio esotico, sia perchè questo contagio avendo lungamente e diffusamente regnato in diversi corpi militari, moltissimi individui dei quali sono ora ritornati ai domestici lari, non sarebbe strana cosa che una volta o l'altra pullulasse in qualche luogo: e questo mio scritto può servir di norma all' osservatore per ravvisare all' occasione l'origine e determinar l'indole della malattia. Del secondo fatto dovrebbero sapermi grado singolarmente i chirurgi occulisti, ai quali l' uso

volgare affida la cura anche delle ottalmie, bench'esse sieno malattie di loro pertinenza nulla meglio di quello che lo sarebbe una frenitide o una emteritide. Eglino in questi ultimi anni possono essere stati indotti o confermati nel pericoloso errore della poca durabilità dell'infiammazione ottalmica, e della facile sopravvegnenza dell'atonia dagli scritti, o dalle scolastiche istituzioni di taluno cui le circostanze hanno data una temporaria celebrità. Esaminino essi senza prevenzione i fatti autentici ed innegabili che ho loro posti sott'occhio, e giudichino imparzialmente da qual lato si stia la verità. Nè pensino già che essendo stata questa una straordinaria ottalmia per la sua origine, non debba perciò servir di regola alle nostre sporadiche; perchè anche di queste, tutte le volte che mi accade di osservarne, verifico pur sempre l'ostinata e durevole diatesi di stimolo dal primo giorno della malattia sino alla compiuta guarigione; e perchè la stessa cosa gli anni addietro ho veduto verificata più e più volte nel corso della mia pratica, e i fatti che ho potuto osservare sono appunto stati quelli che mi hanno condotto a trattare con tanta facilità la strana ottalmia di cui ho tessuta la storia.

INDICE

DEI CAPITOLI

N. B. il Microscopio, di cui mi sono servito per esaminare il *pus* ottalmico, ingrandiva 1250 volte. (*V. pag.* 52.)

Pag.	*lin.*	Errori	Correzioni
8	11	*rinforsarsi*	*rinforzarsi*
12	21	dalla	della
18	22	gemito	gemitio
21	11	nelle	nella
35	26	manifestata	manifestatasi
38	17 18	per-chè	per cui
43	7	Colonello	Colonnello
45	26	si osservi di rado sottoposti	si osservi che vi sono di rado sottoposti
47	18	*Rublis*	*Rabis*
id.	26	v. 611.	v. 115.
49	20	qualità	qualità,
87	7	alle	alla
id.	11	arta	arte
138	26	occulisti	oculisti

La presente Edizione è posta sotto la salvaguardia delle Leggi.